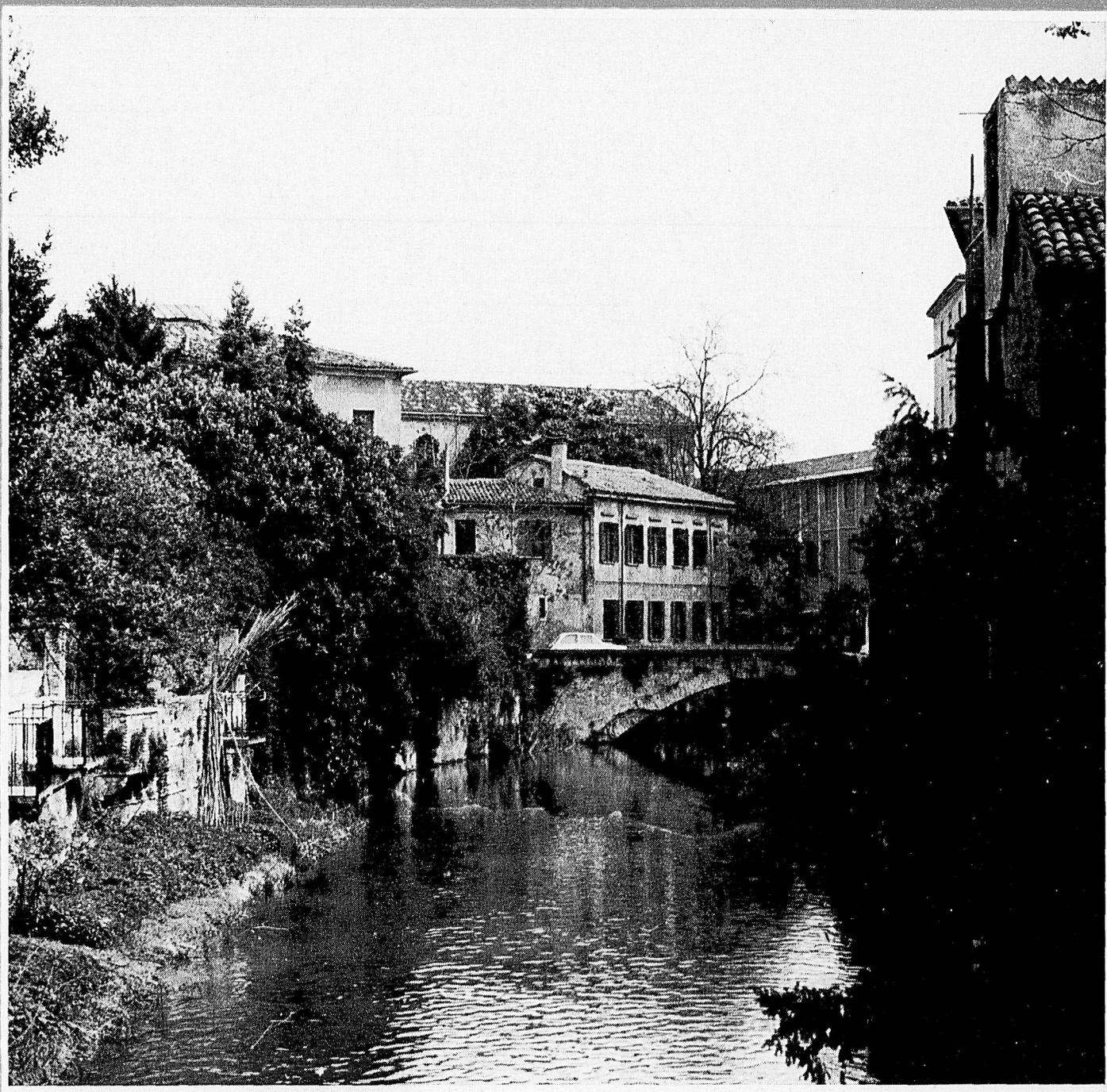


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XXVII - 1981 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire cinquemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 8-9

LICEO LINGUISTICO

**La conoscenza di oggi
per la professione di domani**



Istituto "Dante Alighieri,"

**La scuola moderna è vitale dove i giovani
si incontrano in un ambiente internazionale**

Sono aperte le iscrizioni alle classi

I II III IV V

PER INFORMAZIONI:

Istituto «Dante Alighieri»

Riviera Tito Livio, 43 - 35100 PADOVA

Telefoni: 23705 - 44651

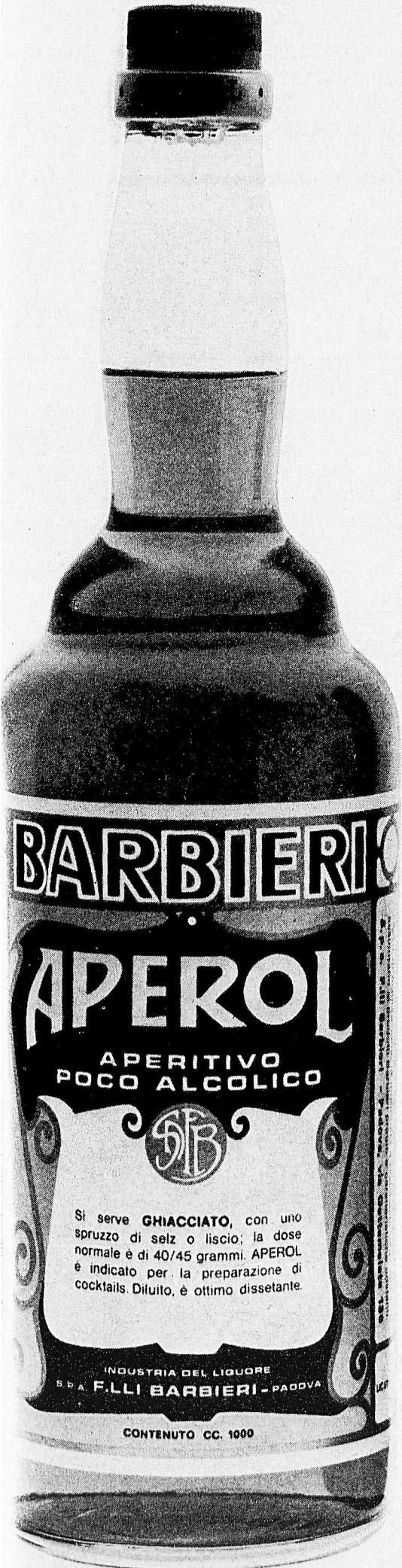
DP 135

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche





BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M., Londra e New York
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

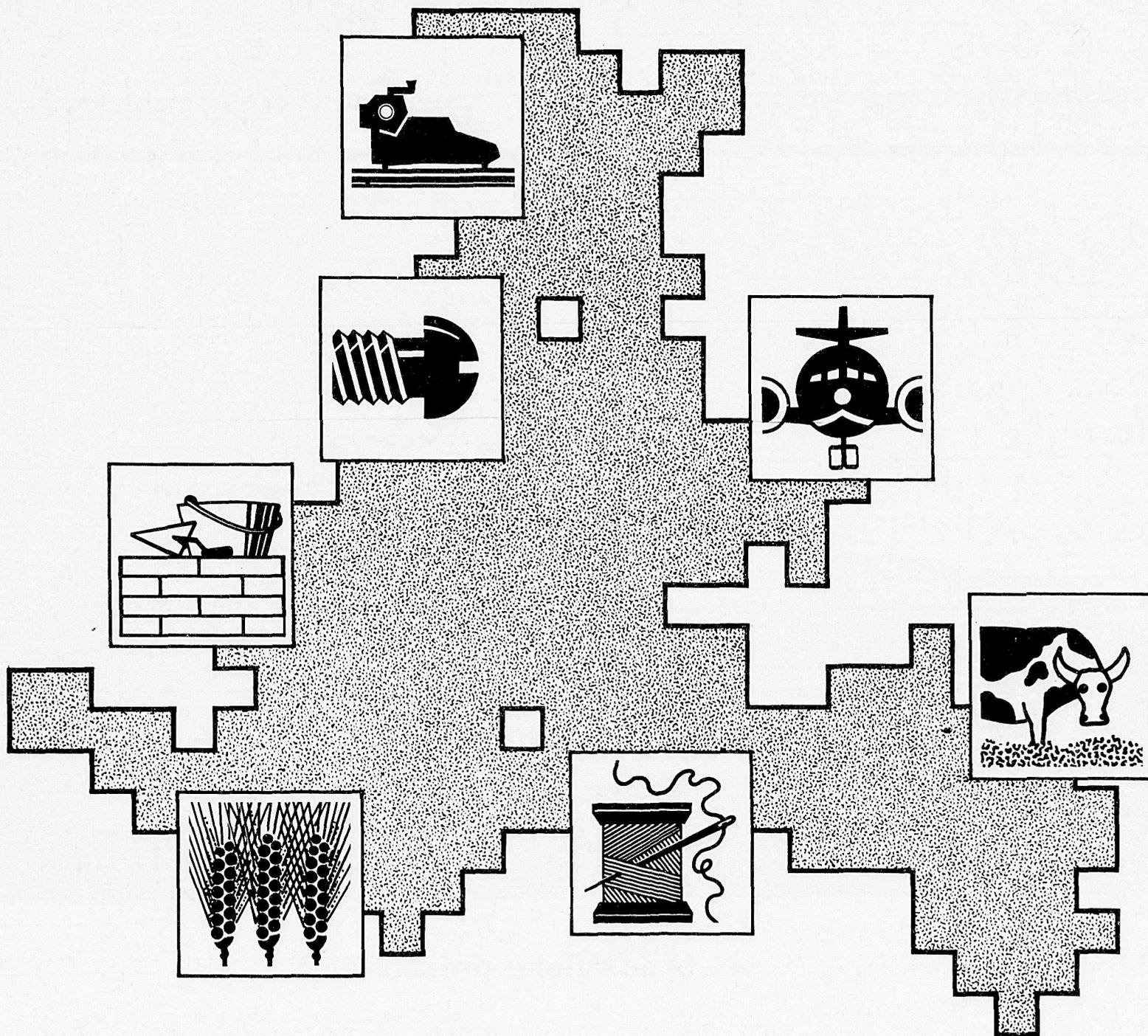


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVII (nuova serie)

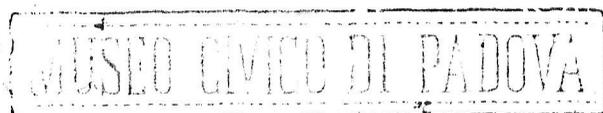
AGOSTO-SETTEMBRE 1981

NUMERO 8/9

SOMMARIO

- | | | | |
|---|--------|--|---------|
| ↳ ROBERTO MARIN - Nascita ed evoluzione dell'industria elettrica nel Veneto | pag. 3 | ↳ GISLA FRANCESCHETTO - I fiumi, i consorzi idraulici, le isole molarie di Camposampiero | pag. 31 |
| ↳ GIUSEPPE TOFFANIN - I centocinquanta anni dello Stabilimento Pedrocchi | » 11 | ↳ SANDRA FACCINI - La chiesa di S. Tommaso Apostolo ad Albignasego | » 34 |
| G.T. - Da Stendhal a D'Annunzio | » 13 | ↳ MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano | » 37 |
| <i>Giornata della Stampa</i> | » 14 | ↳ MAURIZIO CONCONI - Leone IX di passaggio per Padova | » 39 |
| ↳ MARICA MERCALLI - Le lapidi nella Cappella Ovetari agli Eremitani | » 19 | <i>Lettere petrarchesche</i> | » 42 |
| ↳ RENZO DONADELLO - I professori del S. Stefano - Tito Livio (2) | » 20 | ↳ DINO FERRATO - Villa, ovvero il canto all'italiana a Padova | » 43 |
| ↳ ELIO FRANZIN - Una macchina per Dossi Vallieri | » 27 | <i>Vetrinetta</i> - Valeri, Annamaria Luxardo | » 45 |
| | | <i>Notiziario</i> | » 47 |

IN COPERTINA: Il Piovego in via L. Belludi (Foto Lyda Toffanin).



PROVERBI DEL MESE

*La prima piovra d'agosto
rinfrasca 'l bosco.*

Agosto matura e settembre vendemia.

De settembre, dei fruti ghe n'è sempre.

*A la luna setembrina
sete lune se ghe inchina.*

La luna scova via le nuvole.

Molte nosele, molta neve.

*El temporal de mattina
xe per la campagna una rovina.*

Chi ga un bon orto ga un bon porco.

L'ultimo raccolto xe quello dei mincioni.

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 25.000

Abbonamento sostenitore 40.000

Esteri 40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentin, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. L. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Nascita ed evoluzione dell'industria elettrica nel Veneto

(In rapporto con lo sviluppo in Italia ed Europa)

I Primordi

L'elettricità è stato il primo strumento idoneo alla trasmissione della energia ed è ancora oggi praticamente l'unico strumento idoneo alla sua distribuzione al pubblico minuto, in forma atta alla sua trasformazione in illuminazione, forza motrice, calore, ecc.

Sta per compiersi il primo secolo di vita da quando l'industria elettrica ha saputo realizzare questo strumento, ricorrendo come fonti di energia ai combustibili od alle cadute d'acqua, con macchine termiche o idrauliche motrici delle macchine elettriche. L'industria elettrica si sviluppò con lo svilupparsi della potenza di queste generatrici e con l'aumento della tensione utilizzabile per la trasmissione, tensione che col suo crescere permetteva di raggiungere distanze sempre maggiori.

I primi impianti furono quelli per la illuminazione e la distribuzione nel centro di grandi città; ed in mancanza di cadute d'acqua sul posto furono necessariamente termoelettrici.

La prima centrale elettrica venuta al mondo fu quella di Pearl Street a Nuova York, progettata e costruita da Edison con quattro dinamo da 80 Kw ciascuna azionate da quattro motrici a vapore; e fu appunto inaugurata nel 1882.

In Italia la prima centrale veniva attivata il 28 giugno 1883 a Milano in Via Santa Radegonga, vicino al Duomo, con motrici a vapore e dinamo, per opera della Società Edison creata da Giuseppe Colombo. La centrale era completata nell'anno 1884, per alimentare una rete di distribuzione con una potenza complessi-

vamente di 400 Kw per un raggio di 500 metri.

Un primo impianto idroelettrico, di 62 Kw veniva realizzato nel 1885 a Tivoli; una seconda centrale idroelettrica, per 185 Kw, nasceva nel 1887 a Terni. Tutti questi primi impianti erano a corrente continua e la loro tensione di trasmissione e distribuzione era sul centinaio di Volt.

In quegli anni Galileo Ferraris concludeva i suoi studi sul comportamento dei trasformatori, ed apriva così, con la corrente alternata, la via ad elevare la tensione per la trasmissione. Già nel 1892 entrava in servizio una centrale che sfruttava le cascate di Tivoli col trasporto a 26 Km. di distanza di circa 1300 Kw a 5000 Volt, da Tivoli a Roma, dove l'energia veniva integrata da una centrale termoelettrica locale.

Negli anni successivi le utilizzazioni idroelettriche in Italia andarono rapidamente sviluppandosi col progresso delle elettrotecnica che consentiva sempre maggiori tensioni di trasmissione e quindi possibilità di trasmettere crescenti potenze a crescenti distanze; e già nel 1898 una potenza idroelettrica di 15.000 HP veniva trasmessa dall'Adda a Milano con una linea a 13500 Volt di 32 Km. dall'impianto di Paderno della Edison.

Così l'energia idraulica, di cui il nostro Paese aveva relativamente cospicue disponibilità, cominciò a potersi utilizzare relativamente lontano dalle sorgenti, che fino allora avevano localizzato gli insediamenti industriali. A questo proposito si può ricordare che le attuali Officine Magrini Galileo di Battaglia sono la fase ultima di un insediamento industriale nato perché un canale costruito nel 1189 dai Carraresi per col-

legare il Bacchiglione padovano col Frassine ed il canale Bisatto, a Battaglia sorpassava, con un dislivello di sette metri e mezzo, il canale Vigenzone diretto a Pontelongo ed al mare: ciò aveva fatto già allora Battaglia sede di importanti mulini; nel 1339 di una cartiera e di una segheria. Nei primi anni di questo 1900 si impiantavano a Battaglia due centraline idroelettriche le quali, dopo Caporetto, furono preziose!

Del resto fino a pochi decenni or sono le rive del Po e dell'Adige erano adorne dei pittoreschi mulini galleggianti a ruota e delle ruote di sollevamento d'acqua per irrigazione.

Particolarissima attenzione poi, fra le iniziative veramente pionieristiche, mi pare meriti quella promossa nei primi anni 1880, e cioè prima dell'avvento delle centrali idroelettriche, dal Comune di Verona; iniziativa che portò alla costruzione di un canale derivato dall'Adige al Chievo e con lo scarico in Adige presso Tombetta; canale che rettificando le anse del fiume attraverso la città, permetteva di creare un salto di 10 metri per 26,5 metri cubi al secondo e così la disponibilità di circa 3000 HP destinati dal Comune alle industrie locali. Il canale, cui fu dato il nome del sindaco di allora, G. Camuzzoni, fu costruito dalla Padovana Società Veneta nel triennio '83-85 e collaudato nel 1887; sempre per una iniziativa nel 1887 dello stesso Comune veniva costruita una officina idroelettrica destinata ad «adoperare 315 cavalli vapore del Canale» per alimentare minori utenze. Oltre che per questa centrale elettrica comunale, il canale Camuzzoni cedeva poi acqua a vari altri utenti che ne ricavano direttamente forza motrice per mulini, cartiere, cotonifici e per il sollevamento dell'acqua potabile per la città.

Fra i pionieri veneti della industria elettrica va segnalato il nome del friulano Arturo Malignani che a Udine, dopo avere impiantato un laboratorio di ricerche divenuto poi fabbrica di lampadine elettriche, fin dal 1888 assumeva con una propria centrale termoelettrica da 100 Kw integrata da accumulatori l'illuminazione della città di Udine in sostituzione della preesistente illuminazione a gas. Negli anni successivi venivano poi costruite dal Malignani nella Città stessa, in ausilio della termica, tre centraline idroelettriche della potenza di circa 25 Kw ciascuna.

Il 21 luglio 1889 veniva inaugurata a Schio, per l'illuminazione della città, una centrale della potenza complessiva di 122 Kw, azionata da due turbine idrauliche e da una macchina a vapore semifissa. Nello stesso anno sorgeva nel Friuli un impianto idroelettrico di 276 Kw, ad alimentazione dell'industria tessile.

Nell'Ottobre 1889, col concorso della Edison, il

veneziano ing. Filippo Danioni costituiva a Venezia una Società per l'esercizio privato della illuminazione elettrica; una officina termica, situata fra San Marco e San Luca, entrava in servizio a fine luglio 1890 con tre gruppi a corrente alternata da 90 Kw ciascuno e fu successivamente ampliata fino a provvedere anche alla illuminazione del Teatro Malibran.

Nel decennio degli anni '90 le iniziative si moltiplicarono, in parte ancora con sorgenti termiche e poi anche, dove possibile, con sorgenti idrauliche, in quanto l'adozione di tensioni sempre più elevate consentiva sempre meglio il trasporto della energia sulle distanze fra i luoghi di produzione offerti dalla natura ed i luoghi di consumo nei centri abitati o industrializzati.

Di fatto, già a fine 1895 l'Italia aveva un totale di 36.000 Kw di centrali elettriche; e di 86.500 Kw a fine 1898, delle quali ultime quasi il 50% idroelettriche. A questa stessa data il Veneto aveva raggiunto un totale di oltre 5.000 Kw di centrali elettriche, per metà idrauliche.

Cogli anni successivi le disponibilità tecniche di generatrici sempre più potenti e di tensioni di trasporto sempre più elevate venivano ad offrire condizioni economiche tanto più favorevoli quanto maggiori fossero le dimensioni della impresa; come d'altra parte lo sviluppo della distribuzione ad una utenza sempre più varia e più vasta offriva condizioni di esercizio di sempre maggiore stabilità. Tutto ciò favoriva lo sviluppo della produzione idraulica, più economica in confronto di quella termica perché non comportava consumi di combustibili, anche se gli oneri finanziari di investimento erano maggiori; salvo il ricorso a centrali termiche soltanto per produzione di riserva in caso di scarsi deflussi.

Questa evoluzione della industria elettrica portava così ad un graduale trapasso da imprese più piccole ad imprese più grandi e finanziariamente più potenti. Si andò poi verificando il fatto di un graduale prevalere delle imprese anche distributrici su quelle esclusivamente o prevalentemente produttrici, in quanto queste ultime si trovavano presto ad essere dipendenti dalle prime, perché l'impresa distributrice finiva praticamente col monopolizzare la zona servita, mentre l'impresa produttrice restava sempre soggetta alla concorrenza di altre produttrici in grado di alimentare, coi progressi della trasmissione, anche da lontano quella zona.

Nel decennio 1898-1908 lo sviluppo della industria fu ampio e deciso. La potenza complessiva di centrali elettriche funzionanti in Italia all'incirca si sestuplicava. Nel Veneto passava da 5.000 Kw a più

di 33.000 Kw dei quali oltre 20.000 Kw idroelettrici, segnando la diffusione della illuminazione elettrica in tutte le città e nella maggior parte dei paesi.

Anche nel Veneto quel decennio fu caratterizzato dalla attivazione dei primi grandi impianti idroelettrici. Già nel 1897 era sorta a Pordenone una Società promotrice per la realizzazione di un primo progetto Zenari di impianti sul torrente Cellina; e l'11 Giugno 1900 si costituiva la Società Italiana per la Utilizzazione delle Forze Idrauliche del Veneto (detta poi: Cellina), per opera dell'ingegnere Antonio Pitter, che costruiva e nel 1905 metteva in servizio la prima centrale, Malnisio, di oltre 6.000 Kw, cui seguiva nel 1908 la centrale di Giais per altrettanta potenza; e ne portava con linee a 30.000 Volt l'energia a Venezia, dove la Società Cellina aveva incorporato la preesistente Società Veneziana, e dove veniva costruita una centrale termica di riserva a San Giobbe, per 1.200 Kw portati successivamente a 3.000 Kw.

Nel contempo a Verona tra il 1903 ed il 1908 venivano costruite due centrali idroelettriche sull'Adige veronese, a valle del canale Camuzzoni (Sorio e Colombarolo, per una potenza complessiva di 4.200 Kw), che dal 1908 confluivano in una Società Elettrica Milani, fornitrice di alcuni grossi utenti industriali.

Sul finire del decennio sorgeva sul Cismon, per opera di una Società Forze Motrici Cismon Brenta la centrale di Pedesalto, da 6000 Kw, che cominciava regolarmente a funzionare nell'inverno 1909-1910.

Il Gruppo Società Adriatica di Elettricità (SADE)

Intanto era stata fondata fin dal 31 Gennaio 1905, per iniziativa di Giuseppe Volpi, la SADE. La zona su cui Volpi si proponeva di estenderne l'attività era praticamente tutto il versante adriatico. Le prime imprese di produzione e distribuzione acquistate furono quelle di Palmanova, Cividale, Oderzo, Motta e Belluno: successivamente la SADE continuò a rilevare altri piccoli impianti della zona, avendo sempre cura di stabilire rapporti di buon vicinato e di collaborazione con le altre imprese esistenti. Prima fra queste si presentava la Società del Cellina. Il Consigliere Delegato di questa fu tra i primi componenti del Consiglio SADE. Così la SADE, diretta dal feltrino ingegnere Achille Gaggia, che poi governò il Gruppo fino a dopo la seconda guerra, cominciò a sviluppare in una rete organica le distribuzioni per illuminazione tra Padova e Mestre nel 1906, a Vicenza nel 1907, a Udine, Belluno, Treviso, Rovigo, Ravenna e Forlì nel 1909, alimentandole, in aggiunta alle piccole centrali

locali, con energia comperata dal Cellina e dalla Milani ed assicurandosi dalla Cismon Brenta tutta la produzione di Pedesalto fin dall'attivazione. Nel 1912 Pedesalto entrava in possesso diretto della SADE.

Gli inizi del secondo decennio di questo secolo trovano così in atto una solida collaborazione del Cellina con la SADE nell'esercizio di una rete in parte a 30.000 Volt ed in parte a 50.000 Volt, che dalle centrali idrauliche di Malnisio Giais e Pedesalto e dalle altre centrali minori della zona, con riserve termiche a Venezia, Padova e Ferrara, alimenta le città e le zone di Venezia, Padova e Vicenza, spingendosi fino a Rovigo e Ferrara e, con una linea da Rovigo a Castagnaro, si allaccia con gli impianti del veronese e della Società Milani.

Prima della guerra 1915/18 la Società Cellina aveva poi dato mano a sviluppare la produzione idroelettrica con un nuovo grandioso complesso alimentato dal Lago di Santa Croce, nelle due centrali in serie di Fadalto e Nove; ed anche con un terzo salto sul Cellina al Partidor; mentre nuove zone di distribuzione venivano raggiunte dal Gruppo estendendo da una parte le condutture a 50.000 Volt da Giais a Udine per allacciare la Società Friulana di Elettricità nella quale Arturo Malignani aveva trasformato la sua piccola Azienda di pioniere; e dall'altra parte da Ferrara a Bologna per allacciare la Società Bolognese di Elettricità, ed a Ravenna, con una locale centrale termica, per collegarsi di qui con le Marche e con gli Abruzzi.

La guerra così trovava il Gruppo Adriatica, che nel frattempo aveva assorbito la società Milani, al servizio di una utenza che si avviava a raggiungere il consumo di 200.000.000 Kwh all'anno, estesa dal Friuli al Garda, alla Emilia ed alle Romagne, con un complesso di centrali idroelettriche di cui le maggiori nel 1917 avevano raggiunto la consistenza seguente:

Pedesalto	Kw.	6.000
Malnisio	»	6.000
Giais	»	6.000
Partidor	»	3.000
Fadalto	»	15.000
Nove	»	5.000

La guerra 1915-1918

Ma il 31 Ottobre 1917 il Generale Maglietta del Comando Supremo convocava a Treviso i Direttori ing. Giuseppe Amati della SADE ed Ottaviano Ghetti

del Cellina per comunicare loro che l'esercito stava per abbandonare al nemico il territorio dove tutte queste centrali giacevano. E così alla sera dell'11 Novembre veniva abbandonata al nemico l'ultima di esse, quella di Pedesalto.

Con ciò il Gruppo, se pur sciaguratamente alleggerito di tutta l'utenza di oltre Piave, si trovò privo di tutte le sue maggiori centrali idrauliche (le minori rimanenti, fra cui quella più addietro citata di Battaglia, contavano per un totale di un paio di migliaia di Kw), a dover far fronte al carico di tutta la zona al di quà del Piave, e quindi delle città di Venezia, Padova, Ferrara, Ravenna, Treviso, Vicenza e Rovigo e dei loro territori. Furono attivate le centrali termiche di Venezia, Padova, Ferrara e Ravenna, per un totale di 6.000 Kw; si ottennero preziosi aiuti dalle centraline di autoproduttori della zona, come le industrie dei Rossi nel Vicentino ed, attraverso i collegamenti che il Gruppo aveva realizzato con il Veronese, l'Emilia ed il Sud, soccorsi dalle imprese elettriche finitime,, e così dalle centrali ex Milani e dalle termiche di Verona e di Bologna. Altri soccorsi poterono ottenersi con collegamenti anche improvvisati, dalle altre imprese che poterono collaborare, la Bresciana, la Emiliana, la Centrale, la Adamello; e addirittura da impianti sul Tronto e sull'esino.

Con questi aiuti forniti dalla piena solidarietà delle altre imprese italiane il Gruppo potè fare fronte al servizio nella zona rimastagli, con qualche limitazione e turno di sospensione, ma senza far mancare mai l'energia alle popolazioni e senza eccessive limitazioni alle industrie servite, la cui attività del resto era stata depressa dalla situazione bellica.

Dopo la Battaglia di Vittorio Veneto seguì il lavoro di ripristino degli impianti di produzione e trasmissione distrutti o danneggiati. Gravissimi i danni delle centrali di Pedesalto e Giais; minori quelli delle centrali di Santa Croce, Malnisio e Partidor, e delle linee di trasporto, in parte spogliate dei conduttori di rame.

Comunque nel corso dei mesi il Gruppo potè recuperare la propria efficienza con progressiva riduzione dei soccorsi.

Per dare una idea sintetica degli effetti delle vicende belliche sulla economia elettrica delle regioni servite, riportiamo qui di seguito i dati relativi ai quantitativi di energia immessi in rete durante quegli anni per il servizio della sola zona SADE (escluse cioè le zone Cellina parzialmente invase, ed escluse le zone Milani e Bolognese):

Annata 1916	Kwh	59.500.000
Annata 1917		
dal 1/1 a 31/10	»	54.500.000
» 1/11 a 31/12	»	<u>6.200.000</u>
Tot.	»	60.700.000
Annata 1918	»	36.200.000
Annata 1919	»	57.000.000
Annata 1920	»	90.000.000

Queste cifre danno una qualche indicazione del sacrificio imposto alle zone servite dal Gruppo dagli eventi bellici, come anche del vigore di ripresa verificatosi dopo la vittoria delle nostre armi.

Il ventennio fra le due guerre

Col 1920 il racconto dello scrivente può valersi, oltre che di documentazioni, anche del ricordo personale, essendo entrato nel 1920 come ingegnere dirigente al servizio della SADE e rimastoci fino alla nazionalizzazione, per andare in quiescenza dopo un anno e mezzo di propria dipendenza dall'ENEL.

Nel 1920 la zona SADE, compreso Milani, aveva consumato 139.000.000 Kwh e la intera zona del Gruppo 217.000.000 oltre a circa 6.000.000 erogati alla Società Bolognese. Nel 1920 la zona del Gruppo SADE può ritenersi grosso modo definitivamente configurata, salvo l'assorbimento della Società Bolognese avvenuto di fatto nel primo quinquennio.

Altrettanto può dirsi avvenuto nell'immediato dopoguerra degli altri grandi organismi elettrici Italiani: il Gruppo Edison, esteso da Milano a quasi tutta la Lombardia, alla Emilia Occidentale da Piacenza a Modena ed alla Liguria; il Gruppo SIP che serviva tutto il Piemonte ed una zona Lombarda settentrionale, il Gruppo Centrale (Soc. Valdarno e Romana), la Società Terni, potente produttrice idroelettrica; le Aziende Municipalizzate di Verona, Milano, Torino, Roma; il Gruppo Meridionale. Tutti organismi le cui economie elettriche si evolveranno in piena reciproca indipendenza e mutua collaborazione.

Dal 1920 al 1940 il quantitativo di energia immessa nelle reti del gruppo SADE, esteso dalla Venezia Giulia alle Romagne ed alla Soc. Bolognese, passa da 223.000.000 Kwh praticamente tutti per usi normali ad oltre 1.780.000 (con un consumo di 385.000.000 per usi prev. bellici) e questo ci dice l'evoluzione complessiva della economia elettrica nella zona servita, con un incremento attuale degli usi ordinari leggermente superiore al 9%.

A fare fronte ai crescenti fabbisogni il Gruppo provvedeva anzitutto cogli impianti di Santa Croce che dai 20.000 Kw iniziali venivano portati a sviluppare una potenza complessiva di circa 150.000 Kw, con la derivazione al lago di Santa Croce e, attraverso otto centrali, al Livenza, di una ragguardevole quota di portata del Piave; e con il rafforzamento delle condutture di trasporto mediante l'adozione già nel 1924 di linee a 130.000 Volt dal Santa Croce a Portomaggiore da una parte, ed a Trieste dall'altra parte. Alla produzione termica il Gruppo dedicava, a cura dell'ingegnere Mario Mainardis, una nuova centrale a Marghera, che dalla potenza iniziale di 30.000 Kw sarà poi portata gradualmente a sviluppare oltre 200.000 Kw.

Dopo il 1930 la SADE, nella quale era entrata per fusione la Soc. Cellina, acquistava nel 1933 la centrale idroelettrica di Pelos (30.000 Kw) alimentata da acque del Piave e dell'Ansiei; e nel periodo 1936-1943 provvedeva, a cura dell'ingegnere Carlo Semenza che già aveva diretto la costruzione del Santa Croce, alle opere di due impianti sull'Isonzo (Doblari e Plava, per 47.000 Kw) e di tre sul medio Cordevole (Cencenighe, Agordo e Stanga, per 90.000 Kw); mentre il Mainardis provvedeva ai macchinari delle centrali. Negli stessi anni il Gruppo rinnovava la centrale di Sorio a Verona; e sviluppava adeguatamente alle nuove potenze da trasportare la rete a 130.000 Volt.

a guerra 1940-1945

Per la seconda volta nel giro di pochi lustri il Gruppo Sade si trovava a subire le conseguenze di una grande guerra. Le operazioni belliche investono di nuovo in vario modo tutte le sue zone.

Dopo l'8 Settembre 1943 la SADE, come tutti gli altri Aggruppamenti dell'Alta Italia si trovò posta dalle forze armate Tedesche alle dipendenze di un Plenipotenziario germanico per l'Energia Elettrica, che istituì subito un servizio centrale di ripartizione energia a Milano, dal quale fece dipendere il Comitato di esperti che in precedenza già trattava, per le varie Imprese elettriche e per i grossi Autoproduttori (Montecatini e Falck) le questioni dell'esercizio, a Roma, in seno al Ministero dei Lavori Pubblici.

Questo servizio centrale fu subito sede di contrasti fra le esigenze del Plenipotenziario, che intendeva assicurare il massimo di energia agli stabilimenti operanti per produzioni belliche, ed i tecnici delle Imprese elettriche, difensori degli usi civili e domestici che costituivano lo scopo fondamentale della loro industria.

Col progressivo avvicinarsi del fronte di guerra l'esercizio degli impianti si faceva sempre più difficile, e giungevano nel Nord notizie di distruzioni di centrali ed impianti elettrici operate dalle truppe germaniche in ritirata. A fine Agosto 1944 si seppe di vaste distruzioni di impianti in zona della Valdarno, e tutti gli Elettrici dell'Alta Italia presero risolutamente posizione per la salvezza dei loro impianti, e per primo l'ing. Piero Ferrerio, presidente della Edison e Presidente dell'Unione Nazionale. L'ing. Achille Gaggia, Presidente della SADE invocava, soprattutto per Venezia, l'aiuto del Patriarca, Cardinale Piazza, che si rivolgeva direttamente al maresciallo Kesselring, comandante supremo delle truppe Tedesche in Italia. Ai primi di dicembre Kesselring rispondeva al Patriarca lasciando adito a qualche speranza. Ma solamente il 23 Aprile 1945 il Comando Germanico informava Milano di avere dato ordine che venissero rispettati gli impianti elettrici.

Così tolto il modesto impianto del Brasimone della Bolognese, distrutto prima della emanazione di questo ordine, il Gruppo SADE serbò tutte le sue centrali idroelettriche efficienti. Si può decisamente affermare che ciò sia stato il risultato dell'opera di difesa svolta con tutti i mezzi a disposizione, per cui la volontà di distruzione, anche di fronte ai provvedimenti militari difensivi ovunque preordinati in accordo con i volontari della Libertà, si era trovata indebolita in quegli organi ed in quelle persone che avrebbero dovuto assumersi le responsabilità di tradurla in atto.

Ma la zona del Gruppo SADE si trovava ancora una volta in una regione particolarmente esposta, essendo l'area di raccolta e di ritirata del Tedesco invasore, e perciò fu fino all'ultimo esposta alle operazioni di guerra delle truppe Alleate inseguitrici; in particolare alle offensive aeree sui ponti e sulle comunicazioni. Perciò alla mattina del 30 Aprile 1945, se erano salvi tutti gli impianti idroelettrici della zona alpina, la rete primaria in servizio del Gruppo si limitava ad una parte delle condutture a 50.000 Volt fra il Santa Croce, il Cellina, Venezia e Padova, con un'appendice fino ad Este; mentre Sorio alimentava un'altra sezione fino a Colonia e Marano Vicentino. Ma tutte le zone ad est della Cellina, a Nord di Padova e a Sud di Battaglia erano prive di alimentazione, salvo qua e là qualche modesta risorsa locale, e salvo Bologna, alimentata dal Gruppo Edison.

Ma già il 10 Maggio un servizio era praticamente ripristinato in tutti i centri a Nord del Po, fino a Pola da una parte, a Rovigo e Codigoro dall'altra; mentre Ferrara riprendeva alimentazione da Bologna,

dove frattanto era giunta un'altra condotta della Edison. Ai primi di Agosto poi l'energia SADE arrivava a Forlì e a tutta la Romagna, e successivamente a Ravenna e Cesena; ed alla fine di Ottobre era ripristinato il collegamento con le reti a 30.000 Volt provenienti dal Sud. Ma solo nel Marzo 1946 poteva essere ripristinato il servizio a 130.000 Volt dal Santa Croce a Portomaggiore. A fine 1946 era superato ogni danno.

Gli effetti delle vicende belliche 1940/45 sull'economia elettrica della zona SADE appaiono sintetizzati dai seguenti dati:

Anno	Energia delle origini	Energia alla consegna	
		usi ordinari	usi prev. bell.
1941	1.872.000.000	991.600.000	567.600.000
1942	1.838.600.00	1.004.600.000	517.500.000
1943	1.707.200.000	988.800.000	437.000.000
1944	1.217.500.000	807.000.000	118.600.000
1945	1.226.000.000	862.600.000	35.700.000

Si sono qui indicati i quantitativi di Kwh di energia erogata dal Gruppo rispettivamente e separatamente per usi ordinari (civile e industriali) e per usi prevalentemente bellici (produzioni di alluminio, ghisa, zinco e azotati); da cui risulta confermato quanto esposto più addietro a proposito del contrasto in atto dopo l'8 Settembre 1943 tra le esigenze del Plenipotenziario germanico e la difesa da parte dei tecnici delle necessità degli usi civili.

Il Gruppo SADE dal 1946 al 1962

Con le cessioni di territorio nazionale risultate dalla sconfitta militare del nostro Paese, il Gruppo Sa-de perdeva le intere zone di distribuzione delle provincie di Fiume e Pola e di parte delle Provincie di Trieste e Gorizia, nonché le due nuovissime centrali di Plava e di Doblari sull'Isonzo.

Dal 1946 fino alla nazionalizzazione la configurazione territoriale della zona servita non subiva altre modificazioni, mentre il quantitativo di energia assorbito dalla zona, valutato alle origini, passava dai 1738,9 milioni di Kwh del '46 a circa 4800 milioni nel '62 (manca il dato esatto). Nel '60 il dato era stato di 4302,8 milioni di Kwh, ai quali sono da aggiungere altri 467,5 milioni di kwh entrati per scambi e servizi di vettore fatti a terzi.

A far fronte a tali cresciuti fabbisogni del suo ser-

vizio il Gruppo provvedeva fundamentalmente colla progettazione e costruzione di nuovi impianti idroelettrici, sempre a cura di Carlo Semenza e di Mario Mainardis. Si completava così già nel 1948 l'Impianto Lumiei Alto Tagliamento con i 60.000 Kw della Centrale di Ampezzo, e poi si realizzava la prima fase di utilizzazione del Piave a monte del Santa Croce, anzitutto con una Centrale provvisoria a Perarolo, e poi con la Centrale di Soverzene (110.000 Kw in funzione nel 1951 ed altrettanti nel 1955); entravano poi in servizio in quegli stessi anni dal '53 al '55 altre tre Centrali sul Cellina per 20.000 Kw complessivi, e successivamente altre quattro sul Cordevole e sul Maè nel bacino del Piave per circa 75.000 Kw complessivi, nonché le Centrali di Malga Ciapela e Saviner per circa 35000 Kw ai piedi della Marmolada; infine quella di Somplago sul medio Tagliamento, per 165.000 Kw. E nuove costruzioni venivano avviate. L'organismo di trasporto, per far fronte alle sempre maggiori potenze in gioco veniva fin dagli anni '52 e '53 integrato con nuove condutture a 230 Kw dalle centrali maggiori a Bologna e per l'allacciamento con le reti Austriache, dalle quali il Gruppo si assicurava contrattualmente una fornitura di 20.000 Kw. Successivamente la rete del Gruppo si allacciava con le reti a 230 Kw del Gruppo SIP, del Gruppo Centrale e del Gruppo Edison e della Jugoslavia.

La interconnessione

Lo spirito di valida, volonterosa cooperazione fra le Imprese Elettriche aveva permesso fin dai tempi di Caporetto di assicurare il servizio delle zone Venete rimaste praticamente prive di tutte le loro maggiori Centrali idroelettriche; esso soccorse altrettanto bene le zone del Veneto e dell'Emilia servite dal Gruppo SADE durante la crisi prodotta dalle devastazioni belliche alla fine della seconda guerra, nel 1945.

Ma nella economia elettrica Italiana lo spirito di collaborazione fra i Gruppi partecipanti fu prestissimo operoso oltre che per riparare ai malanni, anche per rendere sempre più efficiente il servizio assolto dalla loro collettività.

Nei decenni la struttura degli altri grandi Gruppi Elettrici si era andato evolvendo nelle rispettive zone analogamente a quanto avvenuto per il Gruppo SADE, principalmente con lo sviluppo degli impianti idroelettrici e segnalatamente di quelli a serbatoio, affidando a centrali termiche la riserva per i casi di magre anormali e per le integrazioni stagionali a cui non bastassero i serbatoi; e si era andata nel contempo rea-

lizzando una rete a 230 Kw di carattere nazionale. Negli ultimi anni poi l'industria elettrica aveva rivolto la sua attenzione alla produzione termica nucleare, e nel 1962, alla vigilia della nazionalizzazione, tre Centrali atomiche, per circa 600.000 Kw complessivi (Trino Vercellese, Latina e Garigliano) erano in avanzata costruzione (ed a fine '64 pronte ad entrare in servizio).

La collaborazione fra i grandi Gruppi, come detto sopra, fu prestissimo operante, sviluppandosi secondo due direttive principali.

Si cominciò con la costruzione di impianti generatori comuni. Tale il caso degli impianti idroelettrici del Ponale, a cura SADE più Edison, entrato in servizio nel 1929; impianto a serbatoio fra il Lago di Ledro ed il Lago di Garda con la Centrale di Riva di 72000 Kw, nella quale più tardi, nel 1945 veniva anche installata una pompa da 32.000 Kw per la utilizzazione dell'energia di sfioro disponibile da altri impianti a deflusso; impianti del Medio Adige attivati nel 1945, nel veronese per Kw 75.000 a cura Centrale, Edison e SADE. E più recentemente impianti del Reno di Lei (Italo Svizzeri). Tale fu pure il caso degli impianti termoelettrici di Tavazzano e di Civitavecchia. In tutti questi casi l'esercizio in comune dell'impianto veniva condotto col criterio della migliore utilizzazione della sua capacità produttiva nell'interesse generale.

L'altra, e principale, linea direttrice della collaborazione fra gli Enti interessati all'economia elettrica Italiana fu quella, già sopra accennata, degli interscambi di energia, in dipendenza della diversità dei diagrammi delle disponibilità idrologiche, e dei diagrammi di carico. In questo senso la collaborazione ebbe i suoi primi inizi nel 1935 con l'invio di energia di supero del Trentino ai forni elettrici della Terni attraverso le linee primarie a 130 Kw delle Ferrovie e subito dopo con qualche restituzione di energia invernale dagli impianti Terni sul Velino alla reti del Nord, sempre attraverso le linee primarie delle Ferrovie. E' di quell'epoca la decisione presa in comune da parte delle maggiori imprese elettriche Italiane di iniziare la costruzione di una dorsale a 230 Kw Bussolengo-Tavarnuzze-Terni, in stretta collaborazione anche con gli organi del Ministero dei Lavori Pubblici.

La guerra 1940/45 rallentava la attuazione della dorsale, ma non rallentava la volontà di collaborazione delle Imprese. Gravissimo ostacolo allo sviluppo delle interconnessioni era la diversità delle frequenze; 42 periodi in Lombardia e nel Veneto; 50 periodi in Piemonte, Liguria, Toscana, Lazio; 45 periodi nel Meridione. Tale diversità di frequenza, dipendente da indirizzi presi ai primordi, costituiva una remora pe-

sante alla costituzione di una rete elettrica unitaria estesa all'intero Paese. Alla fine della guerra il Ministero dei LL.PP, stimolato anche dalla consulenza dei tecnici Americani e volenterosamente assecondato dalle Aziende interessate, si impegnava a dare esecuzione ad una Legge unificatrice. Così nel 1954 anche l'unificazione a 50 periodi era un fatto compiuto.

Già anteguerra i principali Gruppi Elettrici del Paese avevano costituito un loro gruppo di lavoro con l'intento principale di sviluppare la cooperazione, la interconnessione e gli interscambi. Nell'immediato dopoguerra il Ministero del LL.PP creò i Comitati Consultivi per L'Energia Elettrica, chiamando a farne parte i responsabili dell'esercizio che già costituivano tale gruppo di lavoro.

Questo nuovo organismo fu articolato in due Comitati, uno per l'Italia del Nord, presieduto per i primi anni dall'Ing. Ferdinando Benedetto del Gruppo Edison e dal '56 da chi scrive, e l'altro per l'Italia del Centro Sud, presieduto dal prof. Armando M. Angelini. Superata la crisi di carenza di energia del dopoguerra ed unificata la frequenza si apriva finalmente la possibilità della piena cooperazione. Le Imprese Elettriche portavano l'argomento in un Congresso tecnico tenuto nell'Ottobre 1950 a Gardone col tema generale «Reti di interscambio ed estensione dei paralleli». Era avvenuto nell'anno precedente, su invito della OEEC il viaggio in America di 25 tecnici europei, tra i quali due italiani (l'ing. Biaggi della Edison, e lo scrivente), che poterono riferire sul livello raggiunto dagli Americani in quel campo. A seguito di quel viaggio nasceva, nel 1951 una Unione per il coordinamento della produzione e del trasporto della energia (UCPTE), comprendente i tecnici di otto Paesi Europei, col compito di svolgere nel Continente gli stessi compiti dei Comitati Consultivi in Italia.

Le reti a 230 Kw, costruite dalle singole Aziende avendo ben presente, attraverso l'azione di tali enti, la finalità di consentire gli interscambi, avevano in Italia già raggiunto nel 1955 una configurazione tale da rispondere a questo carattere di organismo unitario. Ed è appunto da quell'anno che è cominciata in Italia la marcia in parallelo tra i diversi Aggruppamenti. Così nell'Ottobre 1956 sussisteva una rete in parallelo di 4700 Km di terne a 230 Kv e di oltre 14.000 Km. a 130 Kv estesa dalle Alpine fino a Roma compresa con un carico complessivo di circa 4.000.000 Kw; e già nel gennaio successivo entrava in parallelo anche la Meridionale. Nel gennaio 1961 facevano parte, in Italia, del parallelo Europeo 7700 Km di terne a 230 Kv, quasi 20.000 di terne a 130 Kv, 11.800 Mva di macchinario generatore ed altri 1.500 di sincroni, con un carico

complessivo di 7.000.000 Kw. Praticamente cioè tutta la rete nazionale era così in grado di disimpegnare la sua funzione principale di permettere gli interscambi fra i partecipanti e con l'Estero nella misura richiesta da una sana economia, con sistematico scambio di notizie sull'evolversi dei fabbisogni e delle disponibilità; in particolare in fatto di disponibilità idrauliche di supero, di disponibilità termiche, e di possibilità di razionale governo dei serbatoi. Le singole reti aziendali partecipanti al parallelo provvedevano ad attrezzarsi delle apparecchiature più moderne per la regolazione della frequenza e delle potenze di scambio, apparecchiature basate sulla trasmissione dei dati di potenza dai punti di interconnessione ai regolatori automatici e sulla trasmissione di telecomandi da questi alle centrali regolanti. A fine 1962 il carico del servizio in parallelo della rete interconnessa raggiungeva la punta di 10.000.000 Kw.

La realizzazione della rete a 230 Kw e la regolazione così ottenuta della marcia in parallelo poterono consentire fra le imprese interconnesse il pieno coordinamento tra le fonti di energia, nel senso della razionale applicazione del principio di fare sistematicamente ricorso alla fonte più economica valutata nell'interesse generale; coordinamento che la graduale sostituzione delle operazioni manuali con operazioni automatiche andò sempre più sviluppando.

La storia delle vicende passate e la situazione raggiunta con l'interconnessione avevano ben dimostrato

come i tecnici delle Imprese Elettriche Italiane, indipendentemente dalla appartenenza di esse ad una o ad un'altra categoria sociale, finanziaria o industriale (Imprese Elettrocommerciali private e di partecipazione Statale, Imprese Statali, Imprese industriali autoproduttrici, Aziende Municipali, ecc.) avevano saputo lavorare in piena cooperazione nel campo tecnico e nel campo economico per la massima efficienza collettiva.

Un riconoscimento particolarmente valido di queste conclusioni emerge da quanto testualmente qui si riporta da un articolo pubblicato nel Febbraio del 1965 dal Presidente di allora dell'ENEL Vito Antonio Di Cagno sulla «Revue Francaise de l'Electricité»:

«...prima della nazionalizzazione si era raggiunto un coordinamento senza dubbio notevole. Non erano infatti mancate importanti iniziative da parte delle imprese elettriche: particolarmente efficaci quella attuale in collaborazione con vari organismi pubblici nazionale ed internazionali concretizzatesi nella realizzazione di un collegamento generale delle grandi reti che ha consentito gli scambi di energia lungo tutto il territorio nazionale compresa la Sicilia, ed il funzionamento in parallelo del sistema elettrico nazionale e di questo con tutte le reti degli altri Paesi europei».

ROBERTO MARIN

(Memoria presentata all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti nella seduta del 14.6.'81).

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento
convenienza
celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

I centocinquant'anni dello Stabilimento Pedrocchi

Al di là della singolare importanza artistica (sempre più ci si rende conto di cosa significò l'Jappelli nell'architettura dell'Ottocento e di come tra noi siano state le sue maggiori esperienze), al di qua del rilievo cittadino (il «Pedrocchi» divenne il centro di Padova, il punto di partenza per visitarla, persino il punto d'arrivo per indicare l'altitudine e i chilometri) c'è da ripensare a cosa rappresentò questo «stabilimento» o «caffè» così amato e bistrattato, così celebrato e dimenticato, così presente e assente all'attenzione delle generazioni successive.

Non sta qui ripercorrerne la storia, ben nota e di recente ricordata tanto convenientemente.

Il 9 giugno 1831 il Caffè Pedrocchi venne inaugurato e dovremmo oggi festeggiare i suoi centocinquant'anni. Nel 1831 era il sesto centenario della morte di S. Antonio; forse non a caso Antonio Pedrocchi scelse quella data (o magari soltanto affrettò i lavori) per approfittare della ricorrenza e dei tanti ospiti. C'erano a Padova, a presiedere le feste antoniane, anche i Vice reali della cattolicissima Austria e non dubito che l'arciduca Ranieri, tra un concerto della Cappella del Santo e un banchetto a palazzo Papafava sia anch'egli entrato ad ammirare l'edificio jappelliano.

Perché questo è certo: mai si tolse telo o si tagliò nastro inaugurale ad opera già riscuotente incondizionata ammirazione, già accettata nel contesto cittadino senza polemica alcuna. Basterebbe riandare alle «guide» del tempo, per esempio a quella dello Chevalier dello stesso 1831: il Pedrocchi vi era già compreso con straordinario rilievo.

Dell'architetto Jappelli tanto, e bene, è stato scrit-

to. Del caffettiere Pedrocchi possediamo (merito del Ronchi) precisi dati anagrafici ma poi, soltanto, molta aneddotica. Sulla sua singolare abilità commerciale, sul suo bernoccolo per gli affari, non v'è dubbio. Ma vien fatto di riconsiderare quali spese dovette affrontare per la realizzazione del suo sogno. Era, in definitiva, un piccolo imprenditore, di una famiglia da poco trasferirsi sulle rive del Bacchiglione dalle valli bergamasche. Le cattive lingue avevano avanzato dubbi sulle sue possibilità economiche, come avviene (allora come ora) quando si assiste a rapide fortune, e così correva la chiacchiera di ritrovamenti, durante gli scavi, di monete d'oro, o, peggio di mancata restituzione di somme e preziosi lasciati in custodia da ricchi veneziani sfuggiti al blocco del 1814. Insomma: «O una bela trovada, o una bela robada».

Cionondimeno il genialissimo gobbetto, con visione lungimirante, attuò delle scelte e delle decisioni precise ed in un certo senso originalissime. Si affidò al più illustre architetto, instaurando tra l'altro un rapporto di amicizia che onorò entrambi sino alla morte (ed entrambi morirono nel 1851 a poche settimane di distanza). Con la scelta del luogo compì quasi una piccola rivoluzione nel tessuto urbanistico della città, spostando l'asse centrale padovano sulla direttrice poi proseguita verso la Stazione (c'era sì, a meridione il vecchio caffè e la vicinanza dell'Università, ma i locali più frequentati si trovavano nelle vecchie piazze). Comprese come per Padova si preparassero anni nuovi; si rese conto come i tempi favorissero nuove abitudini.

Su queste ultime considerazioni vorremmo soffer-

marci, a costo di ripeterci. Padova, dopo Napoleone e il Regno Italico, si trovava a far parte del Lombardo Veneto in una posizione indubbiamente ingrata di sudditanza allo straniero, ma con un ruolo nuovo rispetto a Venezia: era sullo stesso piano se non addirittura in posizione privilegiata rispetto al grande decadimento della capitale. Riacquistava, dopo tanti secoli, una certa autonomia comunale, e ciò era consono alle sue tradizioni e vocazioni del commercio, degli affari, della piccola industria, dell'attività terziaria (per usare un termine di attualità). A Padova non sarebbero più giunti da Venezia i podestà, i capitani, i riformatori dello Studio, persino i vescovi. Padova si inserì nel grande disegno dell'impero austriaco più e meglio di qualsiasi altra città veneta o lombarda. Padova, persino, con le debite eccezioni di luminosissime e nobilissime figure di patrioti, fu forse la città che meno contestò il giogo asburgico. Insomma, vuoi per determinati rapporti tra la nobiltà e il clero e l'Austria, vuoi per certe realizzazioni (pensiamo alla prima ferrovia), vuoi per l'Università che si trovava ad essere da paro a paro con quelle di Vienna e di Praga, Padova assunse quasi una caratteristica di città mittel-europea, o per lo meno della città padana con le maggiori caratteristiche mittel-europee.

Il Caffè Pedrocchi può assurgere a simbolo della Padova degli anni successivi al Congresso di Vienna e del nostro Ottocento. Non fu costruito a somiglianza delle botteghe di caffè, tanto fortunate a Venezia e in terraferma, nel Settecento, ma con l'immagine dei caffè di Vienna, di Graz, di Innsbruck, di Budapest, di quel centro Europa in pieno splendore. Lo stabilimento jappelliano (si badi: la parola stabilimento non è nostra ma dell'architetto e del committente) aveva delle misure e delle proporzioni del tutto inusuali per le nostre contrade, avrebbe consentito di introdurre

delle abitudini alle quali i padovani non erano avvezzi.

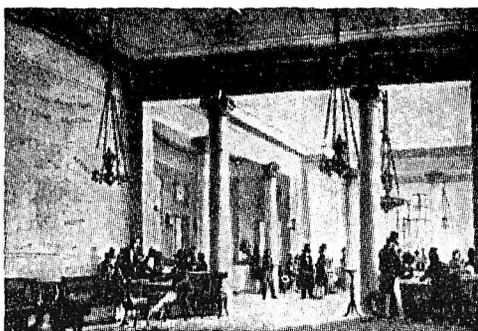
Che poi per il Pedrocchi sia passato il Risorgimento veneto, che i suoi tavoli abbiano ospitato il fior fiore del patriottismo e della cultura di un secolo, questo è un altro discorso e probabilmente non avrebbe neppure contrastato con gli intimi ideali di Antonio Pedrocchi e di Giuseppe Jappelli. Da Giovanni Prati al Fusinato, dallo Zanella al Cabianca, dal Gazzoletti al Somma, dal de Boni al Carrer, dal Dall'Ongaro all'Alardi, dal Ciconi al Fortis fu addirittura una scuola padovana, e tale da poter far attribuire al Canini persino la composizione di quei versi «Addio, mia bella addio - l'armata se ne va» che avrebbero accompagnato i suoi coetanei nelle battaglie dell'Indipendenza.

Ora il Pedrocchi, centocinquanta anni dopo, sta pagando lo scotto della sua troppo grande celebrità. Entrato di diritto nella storia della letteratura mondiale per merito di Henri Beyle (che però si riferiva sì al vero zabajone di Pedrocchi, ma al preesistente Caffè); immortalato da citazioni a non finire dei più illustri visitatori; tornato a ritrovare uno straordinario rilievo all'indomani di Caporetto quando Padova fu la capitale al fronte; considerato quasi il foyer di una delle più gloriose Università perché tappa abituale di ingegni fervidissimi e spassosissimi; che ne sarà nel futuro?

Lungi dall'auspicare adeguamenti o trasformazioni (le passate esperienze sono troppo vive nel ricordo), le polemiche (vero, Giorgio Peri, Lionello Puppi, Toni Cibotto?) sono ormai inutili. C'è solo da considerare la ingratitudine di noi padovani per il vecchio stabilimento Pedrocchi.

GIUSEPPE TOFFANIN

(Da «Il Mattino di Padova» del 9.6.1981)



Da Stendhal a D'Annunzio

Stendhal, nella prefazione alla «Certosa di Parma» legò indissolubilmente il suo capolavoro al Pedrocchi. Scoprì anche il piacere di far tardi la sera («la société ne finissait qu'à deux heures du matin») e il gusto di sedere al Pedrocchi («l'excellent restauratur, le meilleur d'Italie et presque égal de ceux de Paris»). Il caffè di Antonio Pedrocchi, come tutti sanno, non era ancora ospitato nella sede jappelliana, ma Stendhal ritornò al Pedrocchi «repasant à Padova vers la fin de 1830» proprio alla vigilia dell'inaugurazione.

Tenuto a battesimo da un simile asso della narrativa e in questo modo, non c'è davvero da sorprendersi di come, successivamente, poeti e scrittori un po' tutti si siano interessati del Pedrocchi. Si potrebbe dire che la storia del Pedrocchi, almeno sino a un certo punto, sia andata di pari passo con la storia delle lettere. Già prima di Stendhal doveva essersi affacciato nella bottega del caffè, Ugo Foscolo, mentre a Padova rendeva omaggio al Cesarotti e iniziava il suo «Jacopo Ortis». Poi, in attesa del Burchiello per Venezia, vi sostarono De Musset e la Sand («Padoue est un fort bel endroit...») quantunque «moi j'aime mieux la polenta — qu'on mange aux bords de la Brenta — sous une treille». Se il sior Antonio Pedrocchi avesse tenuto un registro per le firme degli ospiti, come usava nelle ville patrizie, ritroveremmo i nomi di Teofilo Gautier e di Giuseppe Verdi, di Proust e di Ippolito Nievo, di Carducci e — come ci assicurò Gaudenzio — di Massimo Gorki.

Ma il caffè Pedrocchi, che già nel 1842 aprì le sale superiori in occasione del IV congresso degli Scienziati Italiani, per ricevere il fior fiore degli uomini di cultura e di scienza italiani, conobbe, si può dire, altri tre momenti di particolare splendore, nel '48, nel '66 e nel 1917-'18.

Fu scritto: qual fiume di canti si riversò da Padova durante il Risorgimento! Ebbene i versi del Prati, sconsolati o ardenti, trassero ispirazione e forma entro le mura del Pedrocchi. («E far più triste l'elegante reggia — sul terso vetro e sul pulito sasso — una

stilla di sangue ancor rosseggia». Accanto al Prati («Dio che ti nomini — delle vendette — perché non stridono le tue saette — sulla vandalica turba de' mostri — che i brandi infiggono — nei petti nostri») fu una gara di poesia, e basterebbe ricordare un nome (vicino a quelli del Gazzoletti, dell'Aleardi, dello Zanella, del Carrer, del Dall'Ongaro): Arnaldo Fusinato. Lo «Studente di Padova» resta il poema della Padova dell'Ottocento, come il maggior fatto di quegli anni resta la pubblicazione di quel settimanale che appunto prese il nome di «Caffè Pedrocchi».

Nel 1866, con l'Annessione mentre re Vittorio alloggiava a palazzo Treves, nella città si succedevano generali e ministri, e giungeva l'«Obbedisco» di Garibaldi.

Infine i cupi mesi successivi a Caporetto, conclusi nel tripudio e nell'esultanza di Vittorio Veneto. Padova era la capitale del fronte. Un altro re, il nipote di quello del 1866, risiedeva tra noi, e tra noi ancora una volta c'erano i comandi supremi. Al Pedrocchi convenivano d'Annunzio e Ojetti, Barzini e Simoni, Borsi e Prezzolini, Albertini e Missiroli, Fraccaroli e Alessi. Come convenivano Salandra e Orlando, Bissolati e padre Semeria.

Occorrerebbe dire anche delle altre celebrazioni del Pedrocchi, da Francesco Trevisan all'abate Barbieri, da Giovanni Cittadella a Cesare Rossi, sopra tutto di quelle di G. Valery e del «Magasin pittoresque» anche perché apparvero a Bruxelles e a Parigi nel 1841.

E occorrerebbe far cenno ai «tavoli dei professori» succedutisi, in più di una generazione, con le assidue e caratteristiche partecipazioni di luminari del diritto, della medicina, della filosofia, con una serie interminabile di aneddoti e curiosità. Ne potrebbe sortire un grosso volume. Brevi, incisivi, felici i versi di Pietro Buratti, il principe dei poeti satirici veneziani, scritti nel 1831 appena apertosi lo Stabilimento: «El caffè Pedrocchi xe un portento — che supera ogni umana aspettazion — più che el se varda e soto e sora e drento — più se resta copai de amirazion...».

G. T.

Le lapidi nella Cappella Ovetari agli Eremitani di Padova

Nell'ambito di uno studio, ancora in corso di svolgimento, sugli affreschi di Andrea Mantegna nella Cappella Ovetari, si sta cercando di approfondire il problema, fino ad oggi piuttosto insondato, relativo al ruolo della committenza Ovetari rispetto alle tematiche e alle scelte iconografiche della decorazione pittorica.

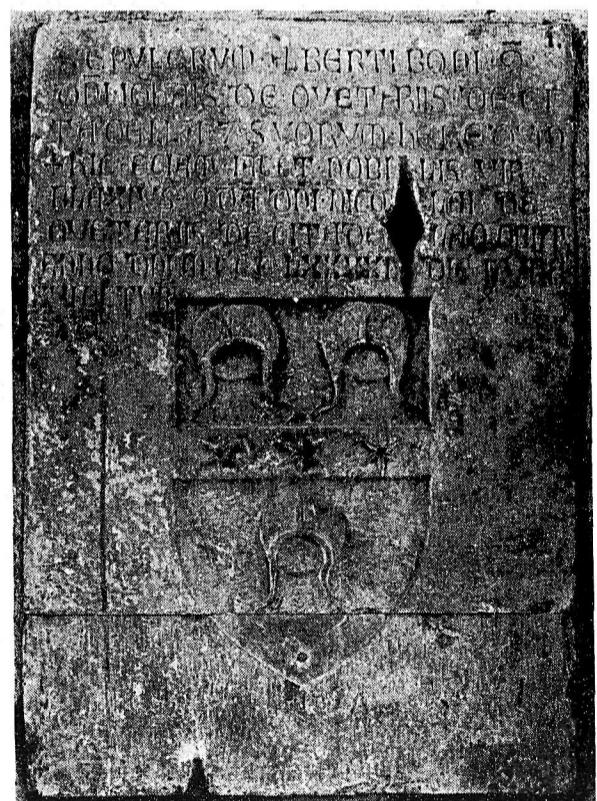
Punto di partenza per l'esame di tale problema e per la ricostruzione della storia della Cappella sono le due bellissime lapidi — entrambe di altissimo livello formale, sicuramente opera di esperti lapidici — in essa esistenti, collocate, l'una nello spicchio centrale dell'abside al di sotto dell'affresco con l'*Assunta*, l'altra murata nel retro del piccolo altare posto quasi al centro del vano rettangolare. Queste due lapidi, cui hanno fatto riferimento gli studiosi che recentemente si sono occupati della Chiesa degli Eremitani e in particolare della Cappella Ovetari — per sottolineare la destinazione funeraria della Cappella stessa ⁽¹⁾ — non sono state, fino ad oggi, oggetto di studi specifici.

La lapide posta nello spicchio centrale dell'abside è in marmo, di forma rettangolare, costituita da due lastre di diversa misura che si saldano nell'ultimo quarto, e presenta in lettere gotiche maiuscole, molto eleganti, la seguente iscrizione ⁽²⁾:

SEPVLCRVM.ALBERTI BONI.QUONDAM.
DOMINI.IOHANNIS.DE.OVETARIIS.DE.CI
TADELLA.ET.SVORVM.HEREDVM
† HIC.ECIAM.IACET.NOBILIS.VIR.
BLAXIVS.QUONDAM.DOMINI.NICOLAI.DE
OVETARIIS.DE.CITADELLA.QUI.OBIIT.
ANNO.DOMINI.M.CCC.LXXXI.DIE.LVNE.
XVI.OCTVBRI.

Al di sotto di essa si trova uno stemma con tre cimieri di forma sferica, tagliato da una fascia orizzontale con tre stelle.

In maniera inequivocabile si tratta di una lapide funeraria della famiglia Ovetari ⁽³⁾, originaria di Cittadella, in cui sono citati Alberto Bono del 'quondam' Giovanni e Biagio, del 'quondam' Nicola, morto il 16 ottobre del 1391, quasi sicuramente padre di Antonio che, come ampiamente noto, commissiona la decorazione della Cappella ⁽⁴⁾.



1. - Cappella Ovetari - Lapidè della famiglia Ovetari.

Lo stemma che compare nella lapide è quello degli Ovetari come viene confermato, se ce ne fosse bisogno, dal Ms. 393 della Biblioteca Universitaria di Padova con *'Stemmi o arme colorate di nobili famiglie Padovane'*.⁽⁵⁾

La seconda lapide, dietro l'altare, notevolmente lesionata nella metà inferiore, è in pietra, di forma rettangolare, con due civette a rilievo negli angoli inferiori, recanti un piccolo cartiglio sul quale è incisa la scritta, in volgare, .BON.PENSIERO., e circondata da una cornice con un motivo geometrico alternato. In lettere gotiche maiuscole, più strette e meno spaziate rispetto a quelle dell'altra lapide, presenta l'iscrizione⁽⁶⁾:

† ANNO.DOMINI.M.III.LXXX.INDIC(TIONE).(T) / ER-
CIA.DIE.VLTIMO. / DECEMBR(IS).(NO) / BILLIS.ET.
EGREGIVS.MILES.DOMIN / VS.FRANCISCUS.DE.DOTIS.
DOTAV / IT.HANC.CAPELLAM.HIIS.CONDICION/IBVS.
ET.PACTIS.HABITIS.CVM.PRIO / RE.ET.FRATRIBVS.
HVIVS.CONVENTV / S. VIDELICET.QVOD.DICTI.FRA-
TRES.SE/MPER.ET.IMPERPETVVM. / OMNI.DIE / TE-
NEANTVR.ET.DEBEANT.CELEBRAR / E. SEV. CELEBRA-
RI. / FACERE.VNAM.MIS / SAM.PRO.ANIMA.DICTI.
DOMINI.FRAN / CISCI. ET.DEFVNCTORUM.SVORVM.
/ ITEM.QVOD.IN.ISTA.CAPELLA.NVNQUAM. / (SEPE-
LIRI).POSSIT.VEL.DEBEAT.ALIQ / (VA).(PERSONA).
CVIVSQVNQVE. CONDICION / IS.EXSTAT.NISI.FVERIT.
DE.STIRPE. / ET.DE.DOMO.DOTORVM.ET.DE.S / VPRA-
DICTIS.STIPVLATVM.ET.FAC / TVM.FVIT PV(BLICVM).
(INS) / TRVMENTVM.PER.OH / ANNEM.PESSOLATVM /
PVBLICVM.ET.IMP / ERIALEM. NOTARIVM.
NOTE:

Dalla sua lettura, emerge subito un dato abbastanza sconcertante e di notevole rilievo: la lapide non si riferisce alla famiglia Ovetari nè, presumibilmente, alla cappella nella quale è situata. Non si tratta inoltre di una lapide funeraria, come era stato affermato, ma di una lapide dedicatoria o meglio commemorativa, nella quale è ricordata la «dotazione» di una cappella, fatta dal «*Nobilis et Egregius Miles Dominus Franciscus de Dotis*», secondo le condizioni e i patti stabiliti con il Priore e i frati del Convento degli Eremitani. Tali condizioni sono rese esplicite nella lapide, quando viene riportato l'obbligo assunto dai «*dicti Fratres*» di celebrare quotidianamente «*et imperpetuum*» una messa in favore dell'anima di Francesco e dei suoi defunti e l'impegno a far sì che la cappella sia riservata esclusivamente alla sepoltura degli appartenenti alla famiglia dei Dotti.

Nasce allora immediatamente il dubbio che la cappella di cui si parla nella lapide non sia ovviamente quella Ovetari, ma quella appartenente alla famiglia

Dotto, attigua alla precedente, di cui Francesco è un illustre rappresentante. La famiglia dei Dotti vantava un'antichissima origine che risaliva al mitico Daulo, giunto con Antenore e la sua gente nella regione dei monti Euganei, profugo da Troia, come afferma lo Scardeone⁽⁷⁾. Gli appartenenti alla famiglia, il cui nome inizialmente era de Daulis, si distinsero poi, nel corso dei secoli, nelle imprese militari e nelle varie arti e discipline scientifiche, tanto che il loro nome si trasformò in de Dottis.

La presenza delle due civette che recano il cartiglio con la scritta *'Bon Pensiero'*, nella lapide che si sta esaminando, può essere interpretata allora, per l'allusione simbolica della civetta alla *'scienza'* o *'sapienza'*⁽⁸⁾, come esplicita volontà di evidenziare il carattere *'dotto'* della famiglia.

L'ipotesi dunque di appartenenza della lapide alla Cappella Dotto, già abbastanza evidente per via induttiva, viene confermata da importanti testimonianze storiche che è stata possibile raccogliere.

La prima è costituita dai quaderni della sacrestia degli Eremitani, trascritti nel 1617 dal padre Angelo Portenari, ritrovati nell'Archivio di Stato di Padova, in cui sono registrati gli obblighi di messe che i frati si impegnano a celebrare in suffragio di coloro che le hanno richieste. Alla pagina 109,3 si trova:

Tempus: 1380 - ultimo Decembris
Notaris: Joannes Pessolatus
Legataris: Franciscus de Dottis
Legata: Dotavit capella(m) S. Michaelis
Onera: Missa quotidiana in capella S. Michaelis
Registrum: De lapide in capella S. Michaelis.⁽⁹⁾

Dunque la cappella *'dotata'* da Francesco de Dotti è la cappella dedicata a S. Michele Arcangelo, vale a dire la cappella appartenente alla famiglia Dotto nella quale — nota il Portenari — si trovava la lapide in cui era stato registrato l'impegno sancito con i frati Eremitani per la celebrazione della messa perpetua.

Nello stesso tomo 37°, a cui appartiene il manoscritto del Portenari, si trova un altro documento: *'Padova. Oblighi di Messe et Offitii perpetui del Convento di Padova dell'Ordine di S. Agostino ridotti 1673'* in cui l'indicazione del Portenari è ripetuta e confermata:

146 - 'Francesco de Dotti l'anno 1380 dotò la Cappella di S. Michele con l'obbligo d'una Messa quotidiana in detta Cappella, e questi si cava solo da una pietra nell'istessa Cappella, Si rimette alla coscienza dei Padri se devono soddisfare quest'obbligo'.⁽¹⁰⁾



2. - Cappella Ovetari - Lapide Dotto già nell'omonima Cappella.

Altra importante testimonianza storica relativa alla lapide è quella offerta dalla trascrizione integrale della sua iscrizione da parte del Tomasini nel suo *'Urbis patavinae Inscriptiones sacrae et prophanæ'* del 1649, nel quale leggiamo:

'In Sacello familiae Doctae.

Anno Domini M.CCC.LXXX. indictione tertia die ultimo

Decemb. Nobilis, et Egregius Miles D. FRANCISCVS de DOCTIS dotavit hanc Capellam his conditionibus... (11).

L'iscrizione della lapide viene poi riportata integralmente anche dal Salomonio il quale specifica, come già aveva fatto il Tomasini, il luogo in cui tale lapide era situata:

'In nobili Sacello familiae Doctae.

Anno Domini M.CCC.LXXX. Indictione tertia... (12)

Nel 1701, cioè quando il Salomonio vide la lapide e la trascrisse, essa si trovava ancora al suo posto: nella Cappella Dotto.

A partire da questa data, le notizie della lapide si perdono in quanto essa non appare più nominata nelle guide della città compilate nell'Ottocento.

In un articolo di Luigi Rizzoli del 1911 sul monumento a Daulo Dotto de Dauli, costruito nel 1647 e trasportato nel 1823 dalla Chiesa di S. Agostino nella Cappella Dotto agli Eremitani (13), venne pubblicata una fotografia, probabilmente contemporanea alla data dell'articolo, della parete sinistra della Cappella Dotto, in cui compare: in primo piano il monumento in questione, mentre in scorcio è visibile la lapide, oggetto del nostro studio, posta sul pilastro sinistro di accesso alla Cappella stessa. Al di sopra di essa si nota una lastra di uguali dimensioni in cui compare lo stemma della famiglia Dotto. Dalla fotografia si potrebbe anzi affermare che le due lastre formino un corpo unico e ciò sarebbe confermato dalla mancanza della cornice superiore nella lapide con l'iscrizione, attualmente nella Cappella Ovetari. La testimonianza offerta da questa fotografia è dunque importantissima per due motivi: il primo perché ci dà un'ulteriore conferma dell'appartenenza della lapide alla Cappella Dotto e della sua esatta collocazione nel 1911; in secondo luogo perché avvalorata la sua funzione di lapide dedicatoria, in quanto posta all'entrata della Cappella stessa.(14)

Nel periodo di tempo che intercorre tra il 1911 e il 1944, anno del bombardamento che distrusse completamente, come noto, la parte absidale destra della Chiesa degli Eremitani, la Cappella Dotto e la Cappella Ovetari, non si hanno altre notizie sulla lapide Dotto ma appare estremamente improbabile che sia stata rimossa dalla originaria ubicazione.

La sua errata collocazione nella Cappella degli Ovetari deve essere probabilmente frutto dell'intervento di restauro subito dalla Chiesa dopo il disastro bellico(15) e, forse, la confusione è nata, per essere clementi, dall'analogia dei caratteri epigrafici delle due lapidi.

Sembra opportuno a questo punto sottoporre il problema all'attenzione della Soprintendenza ai Monumenti del Veneto per procedere alla rimozione di questa lapide dalla Cappella Ovetari e alla sua esatta collocazione nella Cappella Dotto, in quanto essa costituisce un documento di notevole importanza per lo studio della storia della Chiesa degli Eremitani e delle nobili famiglie padovane che in questo tempio trovarono accoglienza e luogo adatto a una personale celebrazione.

MARICA MERCALLI

NOTE:

(1) Cfr. S. BETTINI - L. PUPPI, *La Chiesa degli Eremitani di Padova*, Vicenza, 1970, p. 71 n. 1; si veda anche il saggio sulla Chiesa degli Eremitani di P. CARPEGGIANI in C. BELLINATI - L. PUPPI, *Padova. Basiliche e Chiese. Parte prima*, Vicenza, 1975, p. 226 n. 48.

(2) Le abbreviazioni presenti nell'iscrizione sono state sciolte.

(3) La presenza nella Cappella della lapide funeraria Ovetari, posta nell'abside sotto l'affresco con l'*Assunta e gli Apostoli*, dove anche attualmente si trova, era stata già notificata dal RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova, 1922, pp. 73-74, e dal FOGOLARI, *Lavori nella Cappella Ovetari agli Eremitani di Padova nel quinto centenario della nascita di Andrea Mantegna*, in 'Bollettino d'Arte' 26, 1932-'33, p. 433, il quale aveva anche identificato e descritto lo stemma della famiglia.

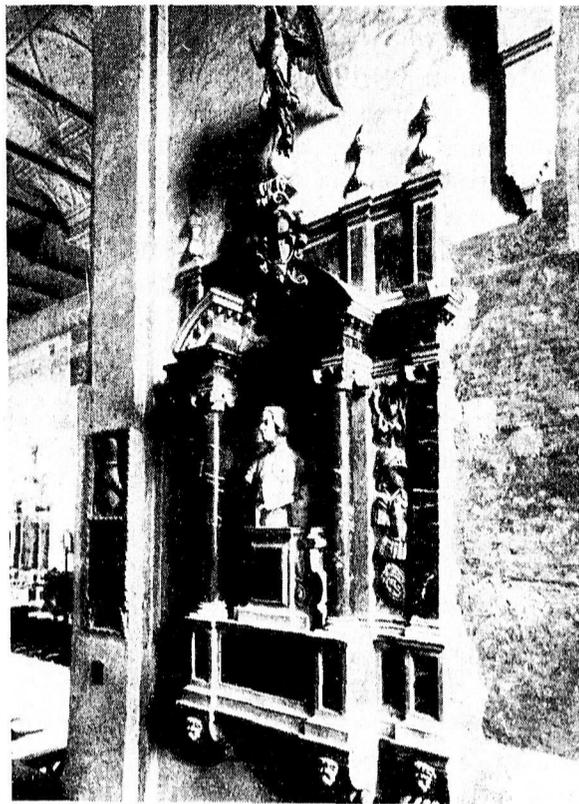
(4) Il testamento di Alberto Bono Ovetari, di particolare interesse ai fini dello studio sulla Cappella Ovetari, in quanto in esso si afferma che fu rogato nel «1372. Ind. X. 11 mensis novembris Padue in loco fratrum Heremitarum in cappella SS. Jacobi et Xristophori olim nob. Viri Alberti Boni de Ovetariis de Cittadella», fu pubblicato solo nella sua parte iniziale dal MOSCHINI, *Dell'origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova, 1826, pagine 36-37 n. 1, il quale probabilmente ebbe modo di trovarlo tra le carte dell'archivio privato dei Conti Leoni, eredi degli Ovetari. Il testamento di Antonio Ovetari, pubblicato per la prima volta dal SELVATICO, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova, 1869, p. 153 n. 4, è notissimo, soprattutto per la parte in cui si fa riferimento al lascito in denaro per la decorazione della Cappella.

Un discorso più approfondito sugli Ovetari sarà possibile grazie al reperimento di ulteriori documenti di archivio, reso piuttosto difficile dal probabile smembramento dell'archivio Leoni, che costituisce oggetto di un ricerca in corso.

(5) Lo stemma degli Ovetari, abbinato a quello della famiglia Capodilista si trovava affrescato sulle pareti destra e sinistra della Cappella, sorretto da puttini tra festoni di foglie e fiori, lungo la cornice orizzontale che separava le due semilunette dalla fascia mediana, nelle Storie di S. Giacomo e di S. Cristoforo. Tale fatto, che in precedenza non era mai stato notato, riveste un certo interesse, in primo luogo per un'ulteriore conferma della volontà autocelebrativa della famiglia Ovetari che finanzia un'impresa pittorica di tale portata; in secondo luogo, in rapporto al problema della partecipazione di Francesco Capodilista, commissario dell'eredità Ovetari, nella definizione del programma iconografico degli affreschi. Su questi temi si tornerà in uno studio successivo. Anche per l'identificazione dello stemma Capodilista, formata da un cervo rampante con una rosa in bocca, si veda il Ms. 393 'Stemmi o arme colorate di nobili famiglie Padovane' della Biblioteca Universitaria di Padova.

(6) Anche per l'iscrizione di questa lapide le abbreviazioni sono state sciolte; le integrazioni, indicate con la parentesi tonda, sono state fatte in base al testo del TOMASINI, in seguito citato.

(7) B. SCARDEONE, *De Antiquitate Urbis Patavii*, Basileae, 1560, p. 301: «De Daulis seu Dottis. Superest deinceps, ut de nobili et antiquissima Daulorum familia aliquid dicamus. quae cum Antenore ex Troia huc ad Euganeos montes venisse perhibetur... Ex hac nobilissima familia praeter caeteros, qui



3. - Cappella Dotto - Parete sinistra
(Riproduzione fotografica Rizzoli 1931)

ob nimiam vetustatem ignorantur, ortus est Jambonus, vir multarum scientiarum cognitione, et militari virtute longe praestans, qui praeter lauream scientiae, equestri quoque dignitate refulsit: et quia ea tempestate summopere in omni disciplinarum genere alijs praestabat, per excellentiam Dotti appellationem adeptus est, et cunctis non alio cognomine deinceps dictus. Hinc factum est, ut haec nobilis familia usque ad nostra tempora, quum et viris et opibus maxime floreat, Dotta pro Daulia deinceps dicatur».

(8) Per il significato simbolico della civetta come 'scienza' o 'sapienza' si vedano: VALERIANO BOLZANI, *Hieroglyphica*, Basileae, 1575, p. 146: 'De Noctua'; A. ALCIATO, *Emblemata. cum Claudii Minois Divionensis ad eadem commentariis*, Lugduni Batavorum, 1593, p. 108.

(9) Archivio di Stato di Padova, Corporazioni soppresse, Eremitani, 41, tomo 37°, 100, *Libro degli obblighi di messe, con indicazione di tutto quello che è stato lasciato al Monastero dall'anno 1275 all'a. 1617, fatto dal P.M. Angelo Portenari*.

(10) Ibidem, 117.

(11) J.F. TOMASINI, *Urbis patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1649, pp. 155-156, 39. Di fondamentale importanza la trascrizione del Tomasini in quanto, restituendoci il testo dell'iscrizione nella sua integrità, permette di colmare le lacune oggi esistenti.

Il Tomasini riporta anche l'iscrizione di un'altra lapide funeraria presente nella Cappella Dotto, in cui è nominata Diamante, moglie di Paolo Dotto e madre di Francesco: p. 156, 40 «In eodem Sacello humi. Hic iacet Nobilis, et discreta Dña Dña DIAMANTE Uxor quondam Nobilis, et prudentis Viri Domini Pauli de Doctis, quae obiit anno Dñi M. CCC.LXXI. die martis XVII. Augusti, cuius anima requiescat

in pace Amen». Questa lapide è oggi scomparsa, mentre nella Cappella è ancora presente, nella parete destra, un monumento funebre, dalla maggior parte degli studiosi considerato di Diamante, che in origine era decorato da una lunetta ad affresco di Altichiero, distrutta nel 1944. In tale affresco erano rappresentati i committenti, due personaggi della famiglia Dotto, inginocchiati, con le armature indosso, a ribadire la 'virtus militari' della famiglia stessa.

(12) J. SALOMONIO, *Urbis Patavinae Inscriptiones Sacrae et Profanae*, Patavii, 1701, pp. 232-233 n. 101.

(13) L. RIZZOLI, *Dauro Dotto de Dauli e il monumento decretatogli dal Comune di Padova nel 1647*, in 'Bollettino del Museo Civico di Padova', 14, 1911, pp. 56-66.

(14) Attualmente nella cappella è presente una lastra di forma rettangolare, murata nel pilastro di destra, in cui compare uno stemma probabilmente dei Dotto. Tale lastra, la cui presenza prima del 1944 è documentata da una fotografia pubblicata dal MOSCHETTI, *Padova*, Bergamo, 1912, p. 69, doveva originariamente fare da pendant con la lapide Dotto, oggi nella Cappella Ovetari, per le analogie formali che con essa presenta.

(15) Per le notizie storiche e le indicazioni tecniche riguardanti le varie fasi del restauro si veda F. FORLATI, *Restauro della Chiesa degli Eremitani a Padova*, in 'Bollettino d'Arte', 33, 1948, pp. 80-84.

concessionaria

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Giornata della Stampa

In Fiera (alla presenza del Sindaco Guido Montesi e del Sottosegretario Fracanzani) si è tenuta il 31 maggio la «Giornata della Stampa» nel corso della quale il vicesegretario Sergio Borsi ha intrattenuto i colleghi alla vigilia del Congresso nazionale di Bari.

Al termine sono stati consegnati riconoscimenti a benemeriti della stampa periodica locale. Questi i premiati: monsignor Alfredo Contran per la «Difesa del Popolo», Giuseppe Toffanin per la rivista culturale «Padova e la sua provincia», p. Giacomo Panteghini per la rivista «Il messaggero di S. Antonio», Bruno Padovan per «Arte Triveneta», Luigi La Placa per il «Corriere Veneto».

Con cortesi parole il presidente dell'Associazione Stampa Padovana, dott. Luigi Montobbio, e il segretario Domenico Orati, hanno consegnato il riconoscimento alla Rivista «Padova e la sua provincia»: «Fondata nel 1927 la rivista da più di mezzo secolo tiene fede alla sua missione di salvaguardare e valorizzare il patrimonio artistico, storico e culturale di Padova e della sua provincia: impegno che è stato espresso anche attraverso molteplici iniziative atte a fare conoscere i lati più vivi e gli aspetti più tradizionali di un ambiente più volte minacciato e non a fondo valorizzato. Si tratta di uno strumento particolarmente valido per tenere vive le grandi tradizioni di storia e di civiltà di Padova».



I professori del “Santo Stefano,, - “Tito Livio,, 1818-1866

2

Vicende del periodo 1850-1866

Nel riassetto dopo la grande crisi del 1848-49 l'Impero fu costretto a rivedere anche il suo sistema scolastico, ormai chiaramente superato; ad opera del conte Leo Thun-Hoenstein, ministro del culto e della pubblica istruzione, esso fu ampiamente rinnovato e alquanto adattato alle esigenze dei nuovi tempi, con un'impronta che intendeva essere meno autoritaria e conservatrice, una maggiore apertura verso il mutare della società e le aspirazioni delle nazionalità, una sensibilità più attenta alle indicazioni pedagogiche e didattiche che da varie parti consigliavano un ammodernamento delle strutture, degli insegnamenti e dei metodi.

Di fatto però, almeno nei primi anni, questi propositi stentaronο a tradursi in realtà: troppo vivo e profondo era ancora il segno lasciato dal drammatico 1848 con le ripercussioni successive, rimaste a lungo negli animi⁽³²⁾. Per quello che riguarda il Santo Stefano, non era facile dimenticare che il vicedirettore, l'anziano Pietro Tappari, nel marzo 1848 aveva dovuto cercare rifugio come esule politico in Piemonte; né che lo stimatissimo prefetto agli studi Giuseppe Bernardi, che aveva fatto parte della consulta che resse Padova dopo il ritiro delle truppe austriache, era stato estromesso per alcuni mesi dal suo ufficio; né che nell'agosto 1851 «furono invitati tutti i professori presso il Delegato barone Fini e per ordine di S. E. Radetzky furono dallo stesso costretti a firmare un foglio, obbligandosi nello stesso non solo di mantenersi fedeli al governo austriaco, ma di de-

nunciare ogni congiura, ogni pratica o voce contraria al governo stesso. Nessun professore si rifiutò di firmare»⁽³³⁾.

Il 22 giugno 1851 d'ordine del governatore militare, generale Gorzkowsky⁽³⁴⁾, l'alunno della settima classe ginnasiale Antonio Cisco di Montagnana fu arrestato e quindi allontanato da Padova e dal Ginnasio perché coinvolto nei disordini verificatisi in Prato della Valle alcuni giorni prima. Il 31 luglio 1852 il Delegato Fini «per ubbidire a superiore ordine» incaricava il direttore del Ginnasio di spedirgli «tutti gli atti e stampe che, pubblicati e comparsi all'epoca della rivoluzione in odio al Governo», fossero ancora conservati nella scuola. Infine nel 1853 i professori Perez, Tamburlini e Tagliari furono inquisiti per le loro idee politiche; il Tagliari dopo alcuni mesi fu riammesso nel posto, il Perez, allontanatosi da Padova, ottenne, ma per breve tempo, l'insegnamento della lingua italiana nell'Università di Graz, il Tamburlini fu trasferito al Ginnasio di Santa Caterina di Venezia⁽³⁵⁾.

Tuttavia i tempi non lasciavano intravedere alcuna alternativa, e aspirazioni, rancori e rimpianti dovettero essere un po' alla volta frenati e sopiti, ed adeguati alla realtà del momento; nell'ambito scolastico anche l'entrata in vigore del Piano, con i suoi nuovi orientamenti, influì probabilmente in misura positiva, favorendo l'instaurarsi di rapporti meno tesi e più accettabili tra l'autorità e quanti si trovavano, a vario titolo, nel mondo della scuola. Il Piano giunse quindi in un momento opportuno e atteso: già nel 1848 il Ministero di Vienna aveva studiato un

1854
All. Sig. Professore Abate Bettinardi -

*La sera, Sig. Prof., che domenica, giorno 3
del prossimo dicembre, incominceranno le consuete
funzioni del Culto in questa Chiesa per gli alunni di
questo G. S. S. S. Liceo. E siccome Ella, ~~per lo~~
per lo passato, ~~per lo~~ nei giorni festivi
del primo semestre ha fatto sempre il sermone,
che si unisce alla celebrazione della Santa Messa,
così lo servente non dubita che Ella vorrà continuer
re il solito ufficio anche in questo primo semestre
del corrente anno scolastico -
Sperando in tale occasione i desiderii di pievan
Stimato -
Dalla Direzione del G. S. S. S. Liceo
Padova 27 novembre 1854 -*

*Il Direttore Prov.
Rivato -*

Il direttore Rivato incarica l'abate Bettinardi di tenere il sermone festivo agli studenti del Ginnasio (27.11.1854).

lasciò evidentemente parecchio a desiderare, con l'aggravante che spesso anche ai professori che rimanevano si cambiarono da un anno all'altro le materie d'insegnamento; né sembra che il danno che ne derivava possa essere stato sempre colmato dal valore e dal prestigio degli insegnanti di quel quindicennio, benché molti dei quali fossero di grande rinomanza: per citarne alcuni, Poli, Barbieri, Corradini, Bettinardi, Foytzik, tra quelli che vi fecero una breve comparsa; De Leva, Ronzoni, Cattaneo, Dalla Vedova, Keller che rimasero per un tempo maggiore; va però detto infine che proprio nel 1865-66, alla vigilia cioè dell'annessione del Veneto all'Italia, conseguirono la nomina al Santo Stefano i professori Gnesotto, Dal Maso e Padrin che vi restarono poi a lungo, lasciando vasta orma del loro magistero.

In connessione con la mutata aggregazione delle materie d'insegnamento, il Piano stabilì criteri alquanto diversi dai precedenti anche per la nomina dei professori, che nei Ginnasi dello Stato continuavano ad essere assunti con pubblico concorso⁽⁴⁰⁾; gli aspiranti dovevano produrre l'attestato dimostrante di avere superato con buon successo l'esame di maturità e un altro comprovante di avere frequentato almeno tre anni l'Università come studente e di avervi sempre tenuto condotta regolare, seguendo i corsi delle materie specifiche, nonché quelli di filosofia, della lingua materna e della tedesca. L'esame poteva essere sostenuto

per la filologia classica (latino e greco) o per storia e geografia o per matematica, fisica e storia naturale; ad ognuno dei tre gruppi si doveva aggiungere la filosofia. Le prove consistevano in un componimento, da svolgere a casa con dodici settimane di tempo, su tre temi, uno di argomento generale didattico e pedagogico e gli altri due su argomenti propri del gruppo prescelto; se il componimento era giudicato positivamente, il candidato era chiamato a una seconda prova scritta «a porte chiuse» e con dodici ore di tempo sul programma fissato dal Ministero⁽⁴¹⁾; superata anche questa prova, affrontava l'esame orale su ciascuna materia del gruppo prescelto; infine a chi aveva superato anche questo esame, veniva rilasciato l'attestato necessario per sostenere un anno di prova nei Ginnasi dello Stato, con non più di sei ore settimanali di insegnamento in non più di due classi, sotto il controllo del direttore del Ginnasio. Trascorso favorevolmente anche l'anno di prova, il direttore rilasciava al tirocinante un attestato, con un ampio giudizio sul grado di idoneità dimostrato, che consentiva poi di concorrere alla nomina a professore ordinario, conferita dalla Luogotenenza sulla base dei documenti prodotti. La procedura e le prove stabilite erano quindi di per sé severe e attendibili; se poi le verifiche e gli esiti siano stati sempre puntuali e approfonditi, resta questione a parte. Tuttavia, per quello che ancora oggi è possibile desumere, i docenti nominati stabilmente al Santo Stefano erano generalmente assai capaci e preparati, considerando poi che nel Veneto il Ginnasio di Padova aveva il primo posto non soltanto per rango, ma anche per larga rinomanza e prestigio.

L'organico dei Ginnasi liceali era fissato dal Piano in dodici professori, compreso il direttore; al Santo Stefano invece dal 1852-53 al 1866 si ebbe costantemente una quindicina di docenti: da cinque a sette ordinari, tra cui il direttore, da tre a cinque professori effettivi e supplenti, un solo candidato, ma non ogni anno. La distinzione tra le qualifiche degli insegnanti è spiegata da una fonte quanto mai autorevole, l'illustre Giacomo Zanella, onore e vanto del Tito Livio, dal 1862 al 1866 direttore del Ginnasio di Padova: il 6 agosto 1866, un mese dopo l'unione del Veneto all'Italia, in una relazione al marchese Gioachino Peppi, regio commissario, con altre importanti notizie egli scriveva: «La differenza tra professore ordinario ed effettivo consiste in ciò, che il professore ordinario è nominato espressamente per il Ginnasio in cui si trova, mentre l'effettivo può essere liberamente dislocato ad altro Ginnasio. Generalmente la nomina di ordinario era data dopo tre anni di lodevole servizio; alla qual nomina in questo Ginnasio di Padova, ch'è di

cuno che non consentisse nel credere che ognuno dei privatisti debba andare soggetto all'esame semestrale. Non chiede il Codice un esame semestrale per tutti i casi in cui è in dubbio l'attitudine del giovane? Di chi mai adunque possiamo essere più in dubbio che di gente che noi vediamo solo alla fine dell'anno? Questo discorso degli esami semestrali, e il pensiero che l'autorità superiore eccita i professori ad esporre liberamente nei protocolli le loro opinioni intorno al meglio da farsi nella pubblica istituzione, trasse alcuno a richiedere che fosse chiesto alla superiore autorità il permesso di ritornare all'uso antico degli esami semestrali in tutte le scuole (sc. classi) per ognuno dei discepoli; adduceva egli invero non lievi motivi quale è l'emulazione dei giovani che da quelli esami, dove possono fare bella prova di sé, debbano trarre un forte eccitamento al bene; la credenza però che quel vantaggio non possa tanto quanto è lo svantaggio della perdita di un mese prezioso in cui dovranno tacere le scuole per esami siffatti, faceva accostare la maggior parte del collegio al consiglio preso dal Piano di organizzazione».

Di fatto, però, nell'anno 1851-52 risultano effettuati al Santo Stefano gli esami semestrali, come si ricava dal protocollo della conferenza del 21 luglio 1852 nella quale si diede lettura «di un decreto ministeriale suonante a questo modo: «L'ir. Ministero ha ricevuto a notizia le giustificazioni relativamente agli esami semestrali ch'ebbero luogo nel Ginnasio liceale di Padova, ordinando però che allo stesso Ginnasio sia fatto il dovuto rimarco per tale arbitrario procedere». In seguito però fu riconosciuta la necessità di ripristinare l'esame semestrale per i privatisti. Al termine dell'anno invece gli studenti pubblici «che hanno debitamente profittato delle lezioni e sono quindi idonei a progredire alla classe superiore, vi vengono promossi» (par. 73) senza alcun esame, che tuttavia restava, scritto ed orale, per gli studenti di incerto profitto. Inoltre, al termine di ogni semestre veniva rilasciato a ciascun alunno un attestato con il giudizio espresso dai singoli professori «sui progressi e le prestazioni dello scolaro nelle varie materie» (part. 76); ad esso, novità interessante introdotta dal Piano, veniva aggiunto sia nel primo che nel secondo semestre il rango, ossia il posto in graduatoria di merito spettante all'alunno e che trovava rigorosa corrispondenza nel posto a scuola, dal primo all'ultimo banco, durante il successivo semestre.

L'orario giornaliero era di cinque ore di lezione, tre antimeridiane, dalle 8 alle 11, seguite dalla messa celebrata nell'oratorio annesso, e due pomeridiane dalle 13 alle 15, a proposito delle quali il Direttore ge-

nerale Poli lamentava che «il comodo e il costume delle famiglie in Italia non renda possibile l'istruzione pomeridiana dalle ore 4 alle ore 6 nei mesi estivi». L'apertura del Ginnasio rimaneva confermata, come per il passato, il 3 novembre, ma le lezioni avevano inizio, però effettivo e regolare, alquanti giorni dopo, di solito verso il venti del mese, in quanto i giorni precedenti erano occupati dalle iscrizioni, dagli esami di ammissione per i provenienti dalla scuola elementare e da altri Ginnasi; la conclusione dell'anno, con la consueta funzione religiosa e la premiazione, rimase il 7 settembre. Restavano quindi due mesi di vacanza, ma per parecchi insegnanti assai ridotti dopo l'introduzione, dall'anno 1852-53, degli esami di maturità: il calendario di questi fu fissato di anno in anno, ma abitualmente le prove scritte si tenevano in agosto e le orali nello stesso mese o ad ottobre, tenendo a lungo occupati i professori dell'ultima classe, che componevano la commissione esaminatrice, tanto più che a Padova molti e più numerosi che altrove erano i candidati; come si legge nel protocollo della conferenza dell'8 marzo 1855, presente il Direttore generale Poli, il prof. Guzzoni, docente di lettere classiche, negli esami dell'anno precedente «dovette esaminare e giudicare 210 elaborati e non vi vollero meno di otto giorni, quantunque vi si travagliasse intorno quotidianamente per otto ore».

Gli altri compiti dei professori restarono, anche secondo le norme del Piano, sostanzialmente inalterati rispetto a quelli indicati nel Codice, ma con forme meno inquisitorie; era ribadita l'importanza e la necessità di garantire l'ordine e la disciplina, affidati in classe ai professori, coordinati dal capoclasse, che aveva inoltre il compito di valutare le giustificazioni delle assenze degli alunni⁽⁴⁴⁾; ma anche «il buon contegno degli scolari fuori di scuola non può essere indifferente, dacché uno dei fini che la scuola si propone è la cultura morale degli scolari, la quale deve manifestarsi fuori della scuola non meno che nel recinto della medesima;... l'invigilare sul buon contegno esterno degli scolari non incombe alla scuola che in parte; tale sorveglianza è principale e immediato dovere e diritto dei genitori;... estendendo la sua sorveglianza oltre al proprio recinto la scuola avrà cura di mantenere intatta la propria dignità, evitando ogni spionaggio ed una eccessiva minuzia» (par. 69).

Il senso del dovere e la prudenza dei professori furono certamente messi a prova dalla guerra del 1859 e dagli eventi successivi, che ebbero ripercussioni anche nell'ambiente del Santo Stefano. Ad esempio, nella conferenza del 4 giugno 1859 si legge che «quanto alla disciplina si ebbe a confessare che essa nel mese

passato soffersse alcune oscillazioni specialmente nel ginnasio superiore e in modo particolare durante le lezioni di lingua tedesca. A tali inconvenienti si provvide dalla direzione e corpo insegnante coll'allontanamento di alcuni giovani dallo studio pubblico e coll'invitare alcuni genitori a ritirare i propri figlioli. A ciò si aggiunse che parecchi genitori, nel desiderio di avere nelle attuali condizioni sotto la continua sorveglianza i propri figli, chiesero formalmente ed ottennero di trasportarli allo studio privato».

La tensione che si avvertiva tra gli studenti e che indusse anche taluni ad «evadere negli stati italiani», — come Antonio Gloria, figlio del grande storico padovano ⁽⁴⁵⁾ — era poi aggravata dalla ristrettezza della sede e dalla sua ubicazione in pieno centro cittadino, che poneva il Ginnasio in una situazione assai difficile per la contiguità con la Delegazione provinciale e la vicinanza dell'Università; i professori, preoccupati, nella conferenza del 6 settembre 1860 «rinnovavano una caldissima preghiera... perché venga la scuola resa più adatta, col togliere degli inconvenienti che dal lato della sorveglianza, massime in tempi così difficili e per uno stabilimento così importante, si rendono capitalissimi». In risposta, il 28 marzo 1861 il Luogotenente di Venezia G.B. Marzani ⁽⁴⁶⁾ rilevava «con soddisfazione come codesta direzione coadiuvata dal corpo insegnante abbia procurato di rimettere nel secondo se-

mestre (del 1859-60) l'ordine e la disciplina non poco disturbata nell'i.r. Ginnasio liceale» e aggiungeva: «Sarà poi in particolare da usarsi tutta la prudenza in ogni ramo d'insegnamento, ma principalmente in quello della storia, delle lingue classiche e dell'italiana, evitando tutte quelle questioni che, anche trattate con qualche prudenza, nella presente condizione dei tempi riuscirebbero evidentemente inopportune; e vorrà altresì osservarsi una maggiore avvertenza, nella scelta dei temi per i compiti scritti, di quella che sembra essere stata osservata nell'anno decorso specialmente in quelli che assegnaronsi agli scolari della classe ottava per i compiti di lingua italiana».

In siffatto contrasto tra l'obbedienza a un ordinamento politico e alle leggi vigenti, la preoccupazione di mantenere nella scuola un ordinato funzionamento, la previsione di una prossima fine del dominio austriaco e le aspirazioni all'indipendenza nazionale diffuse in molti, trascorsero quei difficili sedici anni nel Ginnasio, con un ritmo sostanzialmente operoso, ma carichi di tensioni, di ansie e di attese fino al luglio 1866, allorché il giorno 10 il Ginnasio fu chiuso dall'autorità austriaca e il giorno successivo entrarono a Padova le prime truppe italiane.

RENZO DONADELLO

(continua)

NOTE:

⁽³²⁾ Dopo gli avvenimenti del 1848 si ebbe un maggior accentramento di poteri; al posto del vicerè, che aveva più che altro funzioni di rappresentanza, fu nominato Governatore generale con sede a Verona il feldmaresciallo Radetzky (1766-1858); i poteri dei Governi di Milano e di Venezia passarono alle rispettive Luogotenenze, con compiti molto estesi, tra cui anche le nomine di tutti gli impiegati che non fossero espressamente riservate all'Imperatore.

Il feldmaresciallo Radetzky fu sollevato dall'ufficio di Governatore nel febbraio 1857, a 92 anni di età e dopo 72 di servizio; gli subentrò l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore. Nell'archivio del Tito Livio è conservato il bel proclama con cui Massimiliano il 23 marzo di quell'anno annunciava ai sudditi di avere assunto il governorato.

⁽³³⁾ A. GLORIA, *Cronaca di Padova, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, ms. di cc. 54 conservato nella biblioteca del Museo civico (BP. 2457).

⁽³⁴⁾ Il Governatore militare e civile del Veneto, generale Karl Gorzkowsky von Gorzkow (1778-1858), nominato nel 1848, solo nel 1853 cedette l'amministrazione civile al conte cav. Giorgio di Toggenburg, che Carlo Leoni definì «valoroso e degno discepolo dei Radetzky e dei Gorzkowsky» e sul quale riferisce un aneddoto: «Appena giunta l'abolizione dello statuto, il luogotenente di Venezia Toggenburg per suo zelo ridi-

colo parendogli che i mustacchi sieno un resto delle dimostrazioni libere del '48, se li tagliò». (C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi*, Padova, 1976, pp. 433 e 469).

⁽³⁵⁾ A. GLORIA, *Cronaca* cit., 25-9-1853.

⁽³⁶⁾ *Progetto di un Piano* ecc., appendice XV, p. 157.

⁽³⁷⁾ L'Istituto si chiamò quindi, dal 1851-52, Ginnasio Liceale (Dispacci ministeriali 17 e 21 settembre 1851).

⁽³⁸⁾ Appendice XV, p. 158. Il Piano prescriveva inoltre: «Egli in primo luogo interverrà spesso alle lezioni degli altri professori per avere una giusta idea dello stato dei progressi scientifici e della disciplina... Affinché il direttore possa avere tempo di intervenire ad altre lezioni, gli si è assegnato un numero d'ore assai minore che non agli altri professori. In secondo luogo, per aver certezza della qualità degli elaborati in iscritto, che si sono dati agli scolari, e degli elaborati stessi, si farà presentare in ogni semestre tutti gli elaborati in iscritto di tre scolari per ogni classe, uno distinto, un mediocre e un debole; in terzo luogo, alla fine d'ogni settimana il direttore prenderà ispezione dei giornali di tutte le classi, per avere notizia dei castighi inflitti e delle gravi riprensioni fatte» (p. 163).

⁽³⁹⁾ Un'eco del clima difficile si coglie più volte nella corrispondenza. Il 30-6-1851 il vicedirettore Fabris e i professori inviavano alla Direzione generale un protocollo di conferenza

sottoscritto da tutti: «Dopo tutti i protocolli in cui quest'anno abbiamo difeso verso l'I.R. Direzione il sistema di studi da noi proposto l'anno scorso, e di cui si ottenne l'approvazione dall'I.R. Ministero, a noi tutti recò rammarico il sentire il lamento dell'I.R. Direzione, che dice di essere in doloroso timore per il Ginnasio di Padova, al quale come in passato vennero lodi, così in avvenire è pericolo che vengano biasimi dall'I.R. Ministero. Noi confessiamo che ci rincresce che i protocolli spesse volte non tanto devano tener dietro al meglio da farsi, quanto alle difese del nostro sistema riputato falso dai ripetuti ossequiati dispacci dell'I.R. Direzione...». Il 12 luglio successivo il Direttore generale Gaetano Modena replicava: «Sopra il protocollo di conferenza del passato giugno non ha lo scrivente che ad esternare la sua sorpresa scorgendo come codesto corpo insegnante in proposito delle innovazioni superiormente prescritte mostri di voler sostenere quasi una lotta con la Direzione generale che ne inculca l'osservanza... Le ragioni che ora si accampano in contrario non possono aversi per valide... Molto meno può valere lo svisare il tenore delle ordinanze e relativi dispacci ministeriali... Del rimanente, quand'anche non si trattasse di ordinanze ministeriali da eseguirsi, il tono e il linguaggio che verso la Direzione generale si permettono di usare il signor vicedirettore ed il corpo insegnante non possono ritenersi da questa come conformi alla convenienza».

(40) La materia fu trattata, a parte qualche altra disposizione minore, dall'ordinanza ministeriale dell'8-1-1850 n. 305 e dalla Sovrana Risoluzione del 17-4-1856, tradotta nel decreto ministeriale del 27-4-1856; (L. FONTANA, *Regolatore amministrativo teorico-pratico ad uso degli impiegati amministrativi*, vol. X, Milano, 1850-1856, pp. 139-160).

(41) Per il gruppo filologico dovevano essere stesi in latino sia il componimento domestico che quello svolto «a porte chiuse»; e quest'ultimo senza la consultazione di dizionari o altri testi.

(42) Nella biblioteca del Museo civico sono conservati (BP. 1035/11) i *Programmi del Ginnasio liceale di Santo Stefano* degli anni 1850-51, 1852-53 e dal 1855-56 al 1865-66. A norma del paragrafo 116 del Piano, ogni *Programma* doveva contenere «una dissertazione scientifica o pedagogica di un professore, il piano d'insegnamento, i dati statistici,

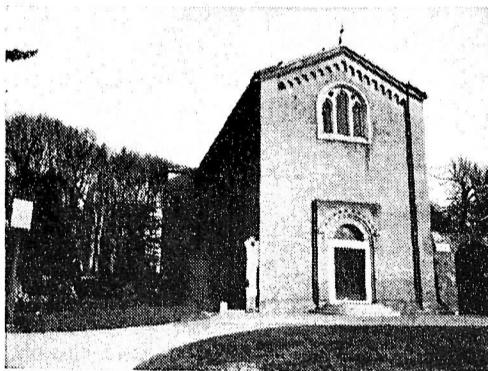
le ordinanze più importanti inviate dalle autorità al Ginnasio, notizie sui cambiamenti e sulle collezioni scientifiche»; fa eccezione il *Programma* del 1865-66, rimasto, *et pour cause*, assai ridotto.

(43) Il paragrafo 64 del Piano recitava, non senza una forse involontaria compunzione: «Sarebbe bene che il numero degli scolari d'una classe non oltrepassi i cinquanta; per ora si osserverà rigorosamente l'attuale norma che fissa il numero a ottanta, e per l'avvenire si cercherà di stabilire gradatamente una giusta proporzione istituendo, ove occorra, doppie classi». Ma di sdoppiamenti al Santo Stefano non v'è traccia, in nessun anno.

(44) Le giustificazioni delle assenze continuarono ad essere presentate dai genitori degli alunni; tuttavia il paragrafo 68 del Piano con insolita liberalità rimetteva «all'arbitrio dei singoli corpi dei professori di dispensare, se lo credono bene, gli scolari delle due ultime classi del ginnasio superiore dall'obbligo di presentare una dichiarazione in iscritto dei genitori all'appoggio di domande di permesso o per giustificazione d'assenza».

(45) Scriveva infatti il Gloria nella sua *Cronaca*, il 5-2-1860: «Continuano le emigrazioni. I nostri giovani fuggono a frotte verso Ferrara. Tra questi, martedì 31 gennaio fuggì l'unico mio figlio Antonio Augusto, di anni 15. Mandai a Ferrara mio padre per ricondurlo, se poteva, ma il giovanetto tenne fermo di voler spargere il sangue in difesa della patria e fu arruolato come militare nel 48° reggimento. Non valsero le preghiere e le lacrime dei genitori a rattenere i figli, tanto è grande l'entusiasmo e il fermento». Nel giugno la Luogotenenza concesse allo scolaro di presentarsi come privatista agli esami nel Santo Stefano, ma nell'agosto il giovane fuggì di nuovo per cui la Luogotenenza «revocò il favore accordato all'alunno di classe VI privatista Antonio Gloria di sostenere gli esami, per evasione dagli imperiali regi stati» (conferenza dei professori del 27-8-1860). Tuttavia il Gloria poté ancora presentarsi al Santo Stefano come privatista agli esami di maturità dell'anno 1861-62, risultando idoneo.

(46) Il consigliere di governo conte Giovanni Battista Marzani di Steinhofen Neuhaus, nato a Villa Lagarina il 30-11-1794, fu Delegato provinciale a Padova dal gennaio 1846 all'aprile 1847, resse poi la Delegazione provinciale di Venezia e successivamente la Luogotenenza delle province venete fino alla morte, avvenuta a Padova il 13 ottobre 1865.



Una macchina per Dossi Vallieri

Non è stato possibile chiarire il rapporto esistente fra il progetto jappelliano per il comprensorio Dossi Vallieri di Adria e quello pubblicato da Marco Antonio Sanfermo nel marzo del 1847 sul *Giornale Euganeo* con il titolo «Sulla opportunità di attivare gli asciugamenti meccanici nelle provincie venete». E' tuttavia certo che in quel momento la posizione dei due tecnici nei confronti della committenza era estremamente diversa e lo dimostra ampiamente il fatto che il progetto di Sanfermo ebbe una pubblicità di gran lunga superiore a quello di Jappelli. Sanfermo non si limitò ad illustrare il suo progetto di prosciugamento soltanto dal punto di vista tecnico. Egli illustrò ed analizzò l'alternativa che la proprietà terriera doveva affrontare sul piano economico e finanziario. Infatti la scelta doveva essere operata fra: l'intervento di una società che si assumesse la costruzione dei macchinismi e delle fabbriche inerenti contro un corrispettivo annuo da pagare ad asciugamento ottenuto o l'esecuzione e l'amministrazione da parte degli stessi possidenti. Sanfermo presentò nel suo saggio anche una bozza di contratto, suddiviso in dodici articoli, che dava ai possidenti le garanzie e prevedeva il pagamento di quattro lire per ogni campo prosciugato. E alla conclusione del saggio Sanfermo affermò con sicurezza che il suo metodo di asciugamento, proposto per il Dossi Vallieri, era l'unico praticabile anche nelle Valli di Adria, nella Campagna vecchia, nella Vallona di Loreo e nel consorzio di Ongaro.

Al contrario nel progetto di Jappelli manca completamente un discorso analogo, manifestazione evidente questa o di una inferiore autorevolezza di Jap-

1847: Macchina a vapore atmosferico con condensatore separato per l'asciugamento del comprensorio Dossi Vallieri di Adria.

Retinella (comune di Loreo).

Repertorio iconografico: Catalogo fotografico del cartolare G. Jappelli, a cura di Luisa Bazzanella Dal Piaz e Vittorio Dal Piaz, Museo civico di Padova nn. 73-77; 241; 243; 296 R.

PELLI o di una minore completezza. Dopo Brondolo, Jappelli non aveva certo molte ragioni per avventurarsi sul terreno delle proposte economiche e finanziarie. Lo stesso Sanfermo aveva fatto riferimento all'esperimento pilota compiuto vicino alla laguna di Chioggia in modo non particolarmente favorevole. Il rapporto fra Sanfermo e la committenza era certamente molto solido come dimostra il fatto che le due circolari firmate da Alessandro Gritti, pubblicate su *Il Tornaconto* nell'autunno del 1847, rivolte rispettivamente ai capitalisti e ai possidenti del consorzio Dossi Vallieri, ripresero anche nei dettagli il progetto già reso pubblico da Sanfermo e successivamente accettato dai proprietari dei terreni nel corso di una riunione svoltasi nel giugno precedente. Si può quindi ritenere che Jappelli ormai fosse stato messo fuori gioco. Secondo Gritti, era necessario un capitale di 150 mila lire che sarebbero state versate soprattutto dai possidenti. Ad essi egli si rivolse prospettando la bonifica come una fase necessaria e indispensabile per poter estendere l'affitto capitalistico anche sulle loro terre. Ma i documenti del Gritti sono la prova delle difficoltà di stabilire un dialogo con la nuova proprietà agricola, legata non più alla nobiltà veneziana ma alla borghesia mercantile, finanziaria, e reticente ad introdurre cambiamenti sul piano tecnico ed anche su quello dei rapporti sociali.

Nell'espone il suo progetto Jappelli, come Sanfermo e come Gritti, manifesta una sicura certezza sugli ottimi risultati della bonifica del terreno situato fra l'Adigetto, il Canal Bianco (o Po' di Levante) e lo scolo del comprensorio di Santa Giustina. L'opera-

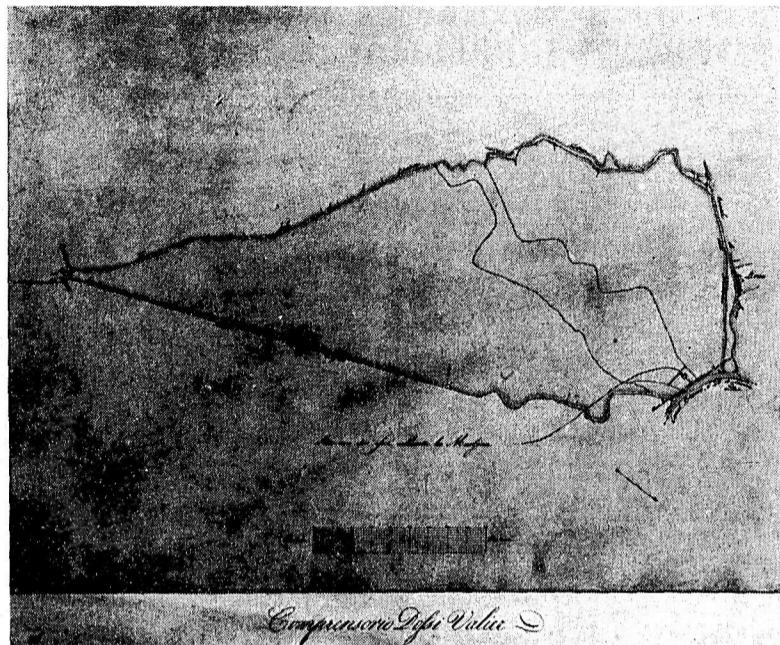
zione dell'asciugamento è difficilissima perché il terreno è al di sotto del livello dell'alta marea, ma in cambio esso non è soggetto ad infiltrazioni. Tanto il motore a vapore quanto la macchina asciugatrice dovranno essere collocate nella frazione di Rivella fra le chiaviche inferiore e superiore del comprensorio a cento metri di distanza dall'arginatura del canal Bianco.

Per l'evaporazione dell'acqua Jappelli cita le esperienze compiute sul canale della Linguadoca o del Midi della Francia. L'architetto afferma che il suo congegno in soli 76 giorni estrarrà tutta l'acqua. Anche per la quantità necessaria di carbon fossile Jappelli si affida ai calcoli di un tecnico francese, Hachette, il quale a sua volta aveva citato una comunicazione di Cecile, il direttore della macchina che aveva sostituito a Marly l'antico congegno idraulico la cui funzione era quella di condurre l'acqua dalla Senna fino a Versailles.

La volontà di competere o di porsi alla pari con le esperienze delle nazioni più avanzate nello sviluppo e nell'applicazione del macchinismo induce ad ipotizzare l'uso di carboni alternativi a quello inglese: di Arzignano, dell'Istria, di Corbanese (Conegliano), di Castelcucco (Asolo) ed anche della legna dolce di paese, della canna, delle torbe.

Aumento della produttività agricola, sperimentazione ed applicazione delle macchine, uso razionale delle risorse del territorio, sviluppo delle scienze, aggiornamento professionale e culturale, sono tutti elementi del progetto nella formulazione del quale Jappelli manifesta, ancora una volta invano come a Brondolo, la sua tensione di intellettuale lucidamente consapevole degli obbiettivi da raggiungere per trasformare un paese arretrato come l'Italia. Egli esplicita la sua funzione «di dover guidare anco i più intelligenti in cose ancora nuove fra noi».

Quando Jappelli scrisse la prefazione alla vasta relazione per l'asciugamento del comprensorio Dossi Valieri di Adria con una «macchina a vapore atmosferico avente il condensatore separato proposta secondo i principi di Tredgold», l'ingegnere inglese che fu anche lo storico della costruzione della macchina a vapore, egli si trovava certamente in una difficile situazione professionale. Su di lui pesava il mancato raggiungimento degli obbiettivi del tentativo compiuto a Brondolo e soprattutto il giudizio fortemente critico espresso da Pietro Paleocapa, il direttore generale dei lavori pubblici di Venezia. Come ricordò in una sua lettera all'arciduca Ranieri del maggio 1841 il conte Pietro Maniago, la presidenza del consorzio Foresto, su ordine dell'Imperatore stesso, aveva incaricato il Paleocapa



Il Comprensorio «Dossi Valier» nel Polesine.

«di eseguire una visita sopralluogo e di estendere in seguito una particolarizzata relazione sullo stabilimento Testa e sui mezzi più opportuni per perfezionarlo».

Ora si dà il caso che l'incarico della presidenza del consorzio del Foresto fosse stato dato al Paleocapa «pressoché contemporaneamente» a quello affidato dallo stesso Ranieri al governo di Venezia di raccogliere informazioni sull'impresa di Brondolo. In sostanza il Maniago comunicò a Ranieri che l'Imperatore sarebbe stato informato direttamente dal direttore delle pubbliche costruzioni di Venezia (Archivio di stato Venezia, Governo dal 1840 al 1844, fascicolo LXVII da 2/7 a 2/30).

Nelle sue «Memorie d'idraulica pratica» (Venezia, 1859) l'ingegnere veneziano riassunse le critiche già espresse con ben altro impegno nella sua memoria diretta all'Imperatore e a Ranieri nel 1841 riguardo a Jappelli «valentissimo nell'inventare, ma che non metteva nei suoi piani esecutivi maturità bastante». Secondo l'idraulico veneziano Jappelli non soltanto aveva esagerato l'efficacia del suo sistema di macchinismi a vapore ma aveva anche sostenuto il principio assurdo «di voler raccogliere tutte le acque nella vasca aperta in prossimità della Conca di Brondolo». Dopo Brondolo i rapporti di Jappelli con Giovanni Antonio Mainardi, il procuratore del barone Gaetano Testa, si erano rapidamente deteriorati fino al rifiuto insultante della committenza di corrispondere la promessa rendita vitalizia all'architetto, il quale ormai manifestava apertamente la sua sfiducia nella correttezza del procuratore.

Alla situazione umiliante Jappelli sembra reagire ribadendo ed articolando il suo programma culturale

ed anche professionale: solo adottando le grandi innovazioni della meccanica l'Italia potrà partecipare al grande flusso di ricchezza che si dirige verso l'Inghilterra e la Francia, quella che Carlo Cattaneo aveva chiamato e definito l'Europa vivente, e verso gli Stati Uniti. Secondo Jappelli, in Italia non mancano affatto i «dotti speculativi» in grado di contribuire allo sviluppo delle arti più utili. Vi si oppone una «convinzione sociale ed economica», un vero incubo che opprime e non consente di vedere.

L'impegno ripetuto di Jappelli sul terreno della progettazione di innovazioni meccaniche anche e soprattutto agricole è la conseguenza della sua analisi dell'agricoltura italiana. Al quesito: «per una nazione lo spezzettamento delle grandi proprietà è un bene o un male?» egli risponde esaltando il ruolo dei grandi proprietari terrieri, i quali soltanto possono garantire gli interessi di tutti e la libertà, ma alla precisa condizione che la grande proprietà agricola non sia più assenteista ed «applichi a ciascun campo dei vasti domini un capitale eguale a quello che impiega la piccola proprietà sopra il medesimo spazio». L'affermazione della superiorità della grande proprietà non impedì tuttavia a Jappelli di difendere nello stesso tempo anche il ruolo economico della piccola proprietà coltivatrice diretta, la quale «è almeno tanto produttiva quanto la grande a uguaglianza di capitali: ma ella produce altre cose e con modi diversi; il suo capitale principale consistendo nel lavoro delle braccia, essa nutre gli uomini e non gli animali, coltiva dei viveri e non dei foraggi, fa delle colture industriali, preferisce i vegetabili di un ricco prodotto e che domandano molta mano d'opera, il canapo, il lino, il zafferano, la vigna, i gelsi, e viti, al frumento, al formentone, al riso che bisogna coltivare coll'aratro».

Molto più limitativo fu il giudizio jappelliano sul ruolo politico della piccola proprietà che «è una gran garanzia dell'ordine, la più gran nemica del comunismo, ma non è la più adatta per le istituzioni libere». Jappelli si schiera con molta decisione a favore dei proprietari terrieri, i quali «solli hanno la forza, la intelligenza, la possibilità d'intendersi, di riunirsi e di formare una opposizione sufficiente a garantire gli interessi di tutti».

Jappelli nelle sue riflessioni sulla situazione agricola italiana riporta e traduce meccanicamente i termini di un dibattito che in Francia, a rivoluzione conclusasi con una profonda riforma agricola e redistribuzione delle terre, aveva assunto un significato completamente diverso da quello che poteva avere in Italia, dove la rivoluzione nazionale rimaneva ancora da fare. Anche Jappelli, sia pure con qualche diversità,

mostra di comportarsi e di pensare «come se» la borghesia italiana o la nobiltà imborghesita avessero già vinto la rivoluzione. Il modello di gestione che egli propone è quello dell'agricoltura francese. Ed infatti egli descrive alcuni esperimenti pilota francesi nel campo dell'istruzione professionale, come quello di Jules Reiffel in Bretagna. Ma anche la frequenza da parte dei giovani contadini ai corsi di agraria è vista sempre nella prospettiva dell'utilità della grande possidenza. Jappelli non coglie il rapporto esistente fra lo sviluppo dell'agricoltura francese e il profondo cambiamento, operato per via rivoluzionaria, della distribuzione della proprietà della terra. Vede esclusivamente la meccanizzazione.

È convinto di possedere la chiave dello sviluppo agricolo. E questo spiega la tenacia con la quale, anche dopo Brondolo, continuò a riproporre, benché inascoltato, i suoi progetti di macchine per l'asciugamento dei terreni. In effetti una delle modernizzazioni operate dalla rivoluzione francese era stato anche il «desséchement des étangs» mediante il relativo decreto del 14/16 frimaio dell'anno secondo (4/6 dicembre 1793). E Napoleone aveva esteso anche all'Italia tale provvedimento di modernizzazione durante il Regno Italico con i due decreti del 20 maggio 1806 (n. 83), sulle società degli interessati negli scoli e bonificazioni dei terreni paludosi e vallivi, seguiti dalla circolare del 31 giugno 1811 della direzione generale d'acque e strade.

Dopo la caduta del Regno Italico, tuttavia la divulgazione delle teorie degli agronomi francesi in materia di prosciugamento delle paludi era continuata nel Veneto soprattutto grazie alla pubblicazione da parte dell'editore padovano Valentino Crescini dei 26 volumi del «Nuovo corso complementare d'Agricoltura teorica e pratica», compilato secondo il metodo di quello del Rozier.

Léon de Perthuis de Laillevault e Pierre Charles Martin Chassiron, membri della società d'agricoltura parigina, compilando le varie voci relative alle paludi, i disseccamenti, alle macchine idrauliche, avevano informato che al concorso francese per le migliori macchine erano stati ammessi anche gli stranieri. Era anche questa in fondo una manifestazione evidente delle difficoltà incontrate dalla cultura agronomica francese e del forte interesse del governo per le innovazioni tecniche agricole.

Ben si comprende l'acuto interesse di Jappelli per i discorsi parlamentari del banchiere Jacques Lafitte relativi al suo progetto di legge per il disseccamento delle paludi. Lafitte, uno dei protagonisti della rivoluzione di

luglio, aveva presentato un progetto sulle paludi nel marzo del 1833.

Nel febbraio del 1835 lo illustrò alla Camera dei deputati. E finalmente nel giugno del 1835 una commissione presieduta da Vuitry lo presentò ai parlamentari. Lafitte, colui che, secondo Marx, tradì con una frase «il segreto della rivoluzione», è il committente ideale di Jappelli, il rappresentante della nuova classe sociale, i banchieri, di cui esistevano anche a Venezia alcuni esponenti. La rivoluzione municipale, tutta cittadina, di Manin li avrebbe poi visti fra i sostenitori. Ma i tentativi dei banchieri veneziani di modernizzare le campagne venete si svolgevano in una situazione politica ben diversa da quella francese. Il Veneto rimaneva saldamente controllato ed amministrato dalla burocrazia austro-ungarica, certo non priva di contraddizioni al suo interno e neanche di aperture al nuovo, ma complessivamente ben poco disposta a lasciare spazio alle nuove classi emergenti.

Qualche merito nel campo del prosciugamento delle paludi, cioè dell'investimento capitalistico nelle campagne, lo conquistò anche l'amministrazione dell'Impero. La imperial giunta per il censo, istituita a Milano nel 1818, per creare il nuovo catasto e unificare il sistema tributario, con la Notificazione del 27 maggio 1828, aveva deciso che i miglioramenti agricoli eseguiti posteriormente a quell'anno non sarebbero stati valutati ai fini delle imposte. Era evidentemente un incoraggiamento ai tentativi di asciugamento delle paludi, e lo avrebbe ricordato in tempi successivi nel Parlamento italiano il Paleocapa che al dibattito preparatorio di tale provvedimento aveva energicamente ed intensamente partecipato.

L'interesse di Ranieri per l'esperimento di Brondolo deve essere quindi collegato al dibattito milanese e viennese sul nuovo catasto.

I «fatti del 48» furono una severa verifica per tutte le classi sociali ed i loro esponenti anche nel Ve-

neto. La sopravvalutazione del ruolo politico e militare della grande proprietà terriera e l'incapacità di indicare un ruolo positivo della piccola proprietà contadina diretto-coltivatrice furono pagate con la sconfitta del movimento nazionale, con l'isolamento di Venezia da tutta la Terraferma. Il contrasto fra la città e la campagna, fra Venezia e il resto della regione, assunse toni molto più aspri di qualsiasi altra zona della penisola. Il gruppo dirigente della rivoluzione veneziana espresse un rifiuto secco alla richiesta di inserimento e di partecipazione delle città della Terraferma alla condotta dell'insurrezione. Il collegamento con i contadini, largamente favorevoli al movimento nazionale, non fu neanche tentato. Gli eredi dell'Illuminismo come Sanfermo e Jappelli, tesi ad intervenire sul territorio eliminando gli squilibri lasciati dalla gestione dell'oligarchia veneziana, ma incapaci di vedere nei contadini dei soggetti possibili della rivoluzione nazionale, non avevano espresso una linea né culturale né politica alternativa a quella della repubblica veneziana, e non veneta, di Manin.

Il rapporto fra gli intellettuali e gli operatori gravanti attorno all'università padovana portatori di esigenze di aggiornamento tecnologico e professionale e i grandi proprietari terrieri cosiddetti illuminati era destinato, dopo il 1848, a subire una decisa involuzione.

La stessa battaglia per l'asciugamento delle paludi verso la laguna di Venezia fu ripresa dagli esponenti politici padovani della proprietà terriera ma in un contesto profondamente modificato e diverso.

Con l'avvento al governo della sinistra fu approvata nel 1882 la legge sulla bonifica che stabiliva il principio del diritto dei bonificatori delle paludi ai contributi da parte dello stato.

Fra i promotori di tale legge c'era anche il deputato padovano Leone Romanin Jacur.

ELIO FRANZIN

BIBLIOGRAFIA:

- 1817: *Nuovo corso complementare d'agricoltura teorica e pratica*, Padova, V. Crescini;
1833: *Le Moniteur*, 21 marzo.
1835: *Le Moniteur*, 8 febbraio, 2 giugno.
1847: *Giornale euganeo*, anno IV, marzo.
1847: *Il Tornaconto*, anno I, n. 35, 2 settembre.
1859: Pietro Paleocapa, *Memorie d'idraulica pratica*, Venezia, Antonelli, 1859.

- 1974: *Studi storici* n. 3, G. Perusini, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*.
1977: *Studi storici*, n. 1 - Renzo Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*.
1978: Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* Feltrinelli.

BCP Ms CM 481

I fiumi, i consorzi idraulici, le isole molinarie di Camposampiero all'inizio dell'Ottocento

Il paesaggio di Camposampiero è bello e leggiadro per i tanti corsi d'acqua che solcano il territorio, fiumicelli domestici, alcuni di origine locale, lenti e pacifici, dai nomi rustici: Vandura, Tergola, Fergolino, Muson dei Sassi, Muson Vecchio e gli affluenti e le rogge Orcone, Rustega, Dese, Marzenego, Marzeneghetto, Dragonziol, Fossalta, Fossona, Fossetta, Parau-ro, Rio, Barbacan, Piovega ed altri. Ad essi si innesta la rete di fossi che fanno — e più facevano — parte integrante della centuriazione romana, il ben noto Graticolato.

In epoca veneta, fino al 1797, la legislazione concedeva l'uso delle acque pubbliche per titoli di investitura e gli assegnatari erano in prevalenza nobili proprietari di ville con annessa azienda agricola: il «diritto d'acqua», così acquisito, dava facoltà di estrarre dai fiumi le rogge per uso agrario e per costruire sul loro corso «opifici» — dai mulini alle seghe, alle cartiere — i quali, affittati, davano buon reddito.

Una carta del 1783 ⁽¹⁾, che riporta leggi statutarie e generali anteriori, riferisce sulla protezione dei fiumi e nelle norme «rigorose» e le pene ai trasgressori dà l'immagine dell'ambiente intorno ai nostri corsi d'acqua che aveva allora aspetti di Arcadia. Greggi pascolanti sulle rive folte di alberi, argini precari sui quali frequenti erano le «calate» per l'abbeverata del bestiame e per adacquare campi e risaie. Lungo i canali si trovavano gli insediamenti industriali del tempo e più numerosi i mulini: la scienza idraulica del passato aveva applicato qui le sue esperienze, a cominciare dal medioevo con la diversione, per breve tratto, di un ramo dal fiume o dalla roggia così da formare un isolotto

dove stava l'edificio — casa con portico, granai, stalla — e le attrezzature tecniche, «isola» si dice in alcune carte. Il volume dell'acqua era regolabile per mezzo di saracinesche e il molinaro aveva cura che il livello della corrente non superasse «la bocca del Leone», quello di S. Marco inciso su pietra che si metteva per segno sulla sponda ed era al tempo stesso documento di investitura. Le ruote degli opifici erano protette da griglie sulle quali si impigliavano detriti e ramaglie che, per inerzia, spesso non si removeva. Altri ostacoli impedivano lo scorrere dell'acqua, come la luce angusta dei ponticelli in legno e tutto concorrevano a provocare il rilassamento o la tracimatura degli argini.

«Allora, necessariamente, tutti i luoghi circconvicini rimangono allagati e sommersi dalle acque», come dice una relazione su Camposampiero, fatta dal pubblico ingegnere Pasquale Coppin, esperto locale di idraulica, nel 1806. E può interessare il suo commento di alcuni anni dopo sulle cause di tale situazione che egli attribuiva al passato governo veneto il quale «pur nella costante determinazione di sistemare queste acque, travagliava nella aspettazione del risultato dei dispareri fra gli uomini della scienza e dell'arte e intanto la Natura progrediva ad aumentare i danni».

Nel secolare e pittoresco disordine si cominciò ad intervenire alla fine del secolo. I Francesi del 1797 non fecero in tempo, ma si provarono nel 1799 gli Austriaci che istituirono la «Soprintendenza dei fiumi di Terraferma» con l'intento di regolare l'uso delle acque pubbliche. I primi provvedimenti riguardavano il divieto di distrarre acqua dai fiumi per uso privato senza legale investitura e a tal fine si ordinava la verifica

degli antichi titoli, disposizione ostica che non ottenne risultati. Con il successivo ritorno dei Francesi la faticosa opera di regolare le acque pubbliche ebbe inizio, in esecuzione del decreto 20 maggio 1806 che estendeva al Veneto il «Magistrato alle acque».

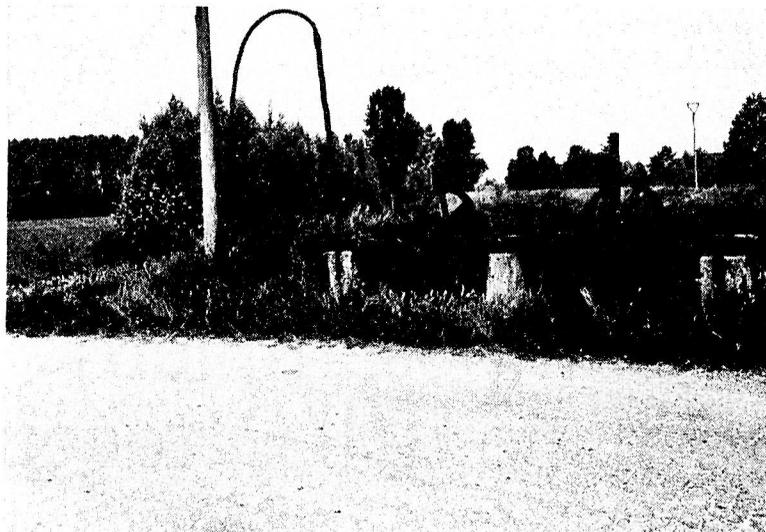
Ma solo nel 1810 si trovava in attività la «Corporazione dei 5 consorzi di Camposampiero», organismo creato per la sistemazione idraulica del territorio che veniva diviso in cinque comprensori fluviali, tanti quanti i fiumi Tergola, Vandura, Muson dei Sassi, Muson Vecchio e la sinistra Brenta allora in distretto di Camposampiero. Era istituzione affatto nuova, moderna, prevista dal Codice napoleonico per mettere ordine e avviare il progresso nel settore: la sua funzione però ebbe a incontrare resistenza tenace nei possessori di diritti e privilegi secolari i quali non vi volevano rinunciare, anche se ad amministrare i consorzi erano stati



Il fiumicello Marzenego a Fossalta di Trebaseleghe.

nominati nobili proprietari locali, padovani che avevano collaborato con i Francesi fin dal 1797: tra essi l'autorevole conte Girolamo Polcastro e Fabrizio Orsato, Nicolò da Rio, Giovanni Maldura.

I consorzi idraulici, come apparirà più tardi intorno al 1825, erano costituiti dai possidenti di terre i quali a norma di regolamento erano convocati per eleggere i presidenti, approvare il bilancio, decidere i lavori e le spese relative nell'ambito del loro comprensorio; ma occorre tempo per raggiungere condizioni sufficienti di attività che si ebbero con la soppressione dei «diritti d'acqua» veneti e la conseguente formazione del catasto ai fini di un gettito regolare annuo per campo. E se furono i Francesi a impostare la struttura dei consorzi, toccò ancora all'Austria, dal 1814, a metterli in funzione con successivi aggiustamenti anche nelle circoscrizioni comprensoriali. La



Struttura idraulica sul Muson.

Corporazione suddetta infatti, la cui «amministrazione promiscua» si era dimostrata macchinosa, fu sciolta intorno al 1820 per dare ai singoli consorzi autonomia amministrativa per quanto comportava la legislazione austriaca: sarà dopo l'Unità, nel 1867, che il «Consorzio fluviale Musoni-Vandura» di Camposampiero convocava per primo i «consorti» per proporre uno schema di statuto che ne assicurasse l'autogestione «in armonia alle libertà importate dalle nuove leggi del Governo nazionale».

All'inizio dell'800, dunque, gli interventi sui fiumicelli di Camposampiero furono diretti a contrastare la piaga secolare degli allagamenti con opere di scavo nei canali, rafforzamento o costruzione di argini, sostegni, ponti, botti, chiaviche ecc. I lavori venivano, per la prima volta, progettati e diretti da ingegneri civili e appaltati: gli avvisi d'asta erano affissi dappertutto ed ora arricchiscono con begli esemplari di arte tipografica gli archivi dei comuni che li hanno conservati.



Mazzacavallo sul Muson, isola molinaria.

L'attività dei consorzi si documenta dal 1817 per i lavori di scavo sul Muson Vecchio dai mulini di Loreggia a Camposampiero e più tardi, nel 1823 di seguito, dal nodo fluviale di Porta Antonella nello stesso capoluogo al Ponte delle Barche a Mirano, allora in provincia di Padova: di là, come indica il nome, il fiume si faceva navigabile. Su tale percorso di circa 20 chilometri, si trovavano installati 6 mulini per cui gli interventi su questo tratto del Muson danno a vedere la sua rilevanza per l'economia e il commercio locale, anche in relazione all'approvvigionamento di Venezia.

Lungo il sereno fuminello il cemento e le ruspe non sono riusciti ad alterare il paesaggio dove restano ancora i segni degli insediamenti pre-industriali e, quali reperti archeologici, le «isole molarie» di Massan-

zago e di Mazzacavallo, avvolte nel loro folto di alberi con gli edifici del passato i quali, se pure alquanto modificati, conservano le strutture idrauliche e il Leone di S. Marco, segno di investitura e di livello. A Massanzago resta anche il portico sopra la strada pubblica che di notte si chiudeva e i ganci dei portoni sui pilastri. Anche se rifatti in cemento, restano i ponti che davano accesso alle «isole», ma scomparse sono le immagini sacre in affresco sugli intonaci dei mulini, santi di ambiente fluviale che ne erano il presidio.

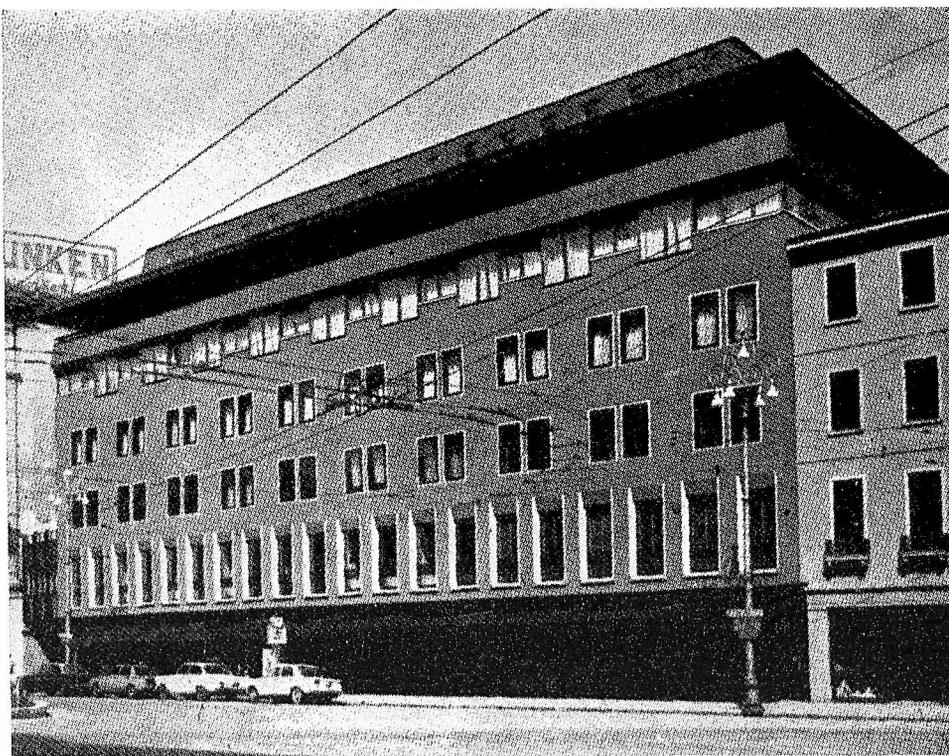
GISLA FRANCESCHETTO

(1) La documentazione di questo articolo si trova nell'archivio comunale di Cittadella e in quello del Consorzio di bonifica Tergola-Vandura di Camposampiero.

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

La chiesa di S. Tommaso Apostolo ad Albignasego

Questo è il momento in cui anche i piccoli luoghi si ridestano dal torpore — non è più solo la città a gestire la cultura — e trovano nel retaggio del passato un motivo di orgoglio e di valorizzazione della propria identità.

Nel caso specifico di Albignasego c'è stato un confluire di interessi sollecitati dall'impegno della Pro Loco, attenta a mediare aspirazioni e proposte di recupero del patrimonio 'in situ' e, nel contempo, l'esigenza di una sede adeguata al ruolo di 'luogo deputato'; la mostra del Cinquecento allestita a Padova, alcuni anni orsono, ha riaperto nel pubblico e nella critica la curiosità per alcune opere — soprattutto il Polittico conservato nell'antica chiesa della parrocchiale e attentamente studiato da Loredana Olivato — tuttora immerse nelle brume dell'incertezza attributiva, oppure lacerti di un 'background' non esaurientemente messo a fuoco.

Si aggiunga poi il vivido, appassionante richiamo della 'pietas', entro il cui filtro si dipanano sequenze di immagini da reinterpretare alla luce di fonti agiografiche, quali, ad esempio, la 'Leggenda aurea' di Jacopo da Varagine.

Consapevole della varietà e ricchezza di questi fermenti, Alberto Vecchi, docente di Storia delle Religioni presso l'Università di Padova, ha affidato a Michelangelo Muraro, studioso dell'arte veneta, il compito di indagare nello spessore storico-artistico delle pitture della chiesa di San Tommaso Apostolo in Albignasego: di qui la pubblicazione edita dalla Pro Loco (1980) con i tipi della Errebi.

Nell'introdurre la sua disamina il Muraro esordisce sottolineando che il ciclo di affreschi del XVI sec. è uno dei meglio conservati della regione: una decina d'anni orsono, un radicale restauro — di cui, in appendice, è allegata la relazione tecnica ove si evidenzia, tra l'altro, l'impiego di sostanze non ravvivanti — ha restituito al pubblico un patrimonio figurativo sulla cui attribuzione permangono dubbi e controversie.

Autorevoli critici si sono espressi in proposito, additando dapprima Domenico Campagnola (Meneghini, Gloria Sartori) poi Stefano dall'Arzere (Venturi, Baggio, Puppi, Grossato) coadiuvato da Stefano Calcar (Olivato, Lucco, Merkel).

Lo studioso si è soffermato sul duplice interesse del ciclo: storico e religioso.

L'importanza storica giustifica la presenza degli Obizzi, una prestigiosa famiglia la cui fama è legata soprattutto ad una gloriosa tradizione militare: infatti a Pio Enea Obizzi spetta l'invenzione delle armi da fuoco denominate 'òbici'. Oltre a possedere una villa al Cataio, essi detenevano lo juspatronato sulla chiesa di Albignasego — come è attestato dallo stemma sulle pareti dell'antico presbiterio e nella volta, nonché dall'iscrizione sul basamento di un altare — e avevano qui i loro beni e la dimora; la sua ubicazione testimonia che nel XVI sec. la zona era evidentemente un centro assai vivo, probabile luogo di villeggiatura dell' 'intelligentia' padovana.

Per quanto concerne l'aspetto religioso, il ciclo è incentrato sul motivo conduttore della vita di San Tommaso Apostolo.

La scelta iconografica non è casuale, ma riflette quel clima di intensa e bruciante spiritualità che caratterizza il panorama veneto cinquecentesco: in piena coerenza con la problematica del tempo, 'l'ispiratore o l'inconografo... forse intendeva confermare e mettere in risalto la sua fedeltà ai dettami della Chiesa'. Di qui la proposta di interpretare l'opera come manifestazione di Fede.

Precedentemente la Olivato, intuendo un unico 'leit-motiv', propendeva per la tematica «dell'Espiazione, del Riscatto e della Liberazione».

Tuttavia una rilettura alla luce «della virtù, grazie alla quale crediamo anche se non vediamo» (secondo l'accezione paolina), offre inusitate sconsiderazioni sul rapporto sensibilità religiosa-arti figurative.

Aggiungiamo un'altra riflessione: gli Obizzi non si accontentarono di pittori marginali, operanti in provincia, bensì contattarono i più bei nomi dell'arte padovana cinquecentesca, cioè gli stessi che lavoravano nella Basilica del Santo, nel Palazzo Comunale, e in altre ambite sedi. Nelle istituzioni più importanti della Padova cinquecentesca sono ravvisabili due precisi orientamenti: quello universitario e accademico e quello innovatore, anticonformista rispetto al dogmatismo propugnato dallo Studio.

In questo clima dominato dall'indiscussa personalità di Domenico Campagnola, responsabile di un 'trust' pittorico — solo gli artisti del suo gruppo potevano aspirare alle committenze più qualificanti (es. la decorazione della sala dei Giganti, la cui parte iconografica fu fornita da Alessandro Maggi) — si immetterà qualche forza particolarmente viva che trova corrispettivi nell'ambito culturale: nel settore della chirurgia possiamo rilevare il contributo di Andrea Vesalio, innovatore di una metodologia scientifica succube, dapprima, di un sterile e opaco conservatorismo.

Il «Lutero della medicina», come taluno lo definì, sebbene incoraggiato dalla protezione e dal favore della Repubblica, si trovò ad operare in un ambiente avverso ad ingerenze esterne. Il Vesalio non poté contare sulla collaborazione di elementi locali, e, pertanto, si rivolse ad un suo conterraneo, Stefano Calcar, responsabile delle immagini che corredevano le pubblicazioni. Al Calcar, come accennammo, la critica ha attribuito un intervento ad Albignese.

Il Muraro ha tentato di definire più puntualmente l'assunto, persistendo ancora molte ombre sulla produzione dell'artista, nonostante l'unanime consenso riscosso dall'attribuzione di un affresco raffigurante 'La morte del Santo' nell'Oratorio di San Rocco.

Lo spiccato realismo dei personaggi, pervasi di un'incisiva immediatezza, aveva indotto il Fiocco e la Mason Rinaldi ad assegnare l'opera al Calcar, la cui produzione è piuttosto esigua e non permette una rigorosa ricostruzione del suo itinerario artistico.

Lo studioso, inoltre, avanza riserve sulle effettive capacità tecniche del Calcar: come è possibile che un fiammingo, poco avvezzo per tradizione culturale ai segreti dell'affresco, — la cui tecnica si acquisisce tramite un paziente tirocinio e una nativa esperienza corroborata da una particolare sensibilità — riveli una padronanza e una disinvoltura così insolite?

Si tratta, beninteso, di un'osservazione prettamente tecnica ed esterna, che ha, tuttavia, un'incidenza da non sottovalutare, perché, in virtù di questa, si comincia a scalzare l'ipotesi che Calcar sia stato non solo l'autore di tutte le illustrazioni vesaliane — e il suo apporto sarebbe limitato al primo libro, mentre il successivo, improntato alla grande anatomia di carattere tizianesco, gli sarebbe erroneamente attribuito — ma anche della 'Morte del Santo' nell'Oratorio di San Rocco.

Sull'intervento ad Albignese, di conseguenza, si possono avanzare riserve. Ivi sono presenti molti autori, di cui alcuni di indubbio talento (si noti il particolare riprodotto in copertina, che, per potenza espressiva, forza di caratterizzazione e straordinario plasticismo, può essere collocato in ambito pre-Rubens). In altri momenti la decorazione perde vigore e si rilassa in stilemi ripetitivi e scolastici.

Arduo avanzare una proposta attributiva: il Muraro accoglie quanto è stato tacitamente espresso dal Moschetti, il quale si sofferma su Gualtieri dall'Arzere, operoso nel ciclo di San Rocco.

Il profilo di questo artista potrebbe calzare per la personalità più importante di Albignese: 'Un pittore questo... che... prende... oltre alla modellazione scultoria delle vesti, quel guardare delle figure al di fuori del quadro e quell'intensità dello sguardo... Tutto qui è disegnato... finito... ben diversamente dal fuso e dallo sfumato della scuola veneziana e padovana del tempo...'

Non potremmo comprendere profondamente il significato del ciclo se prescindessimo dalla constatazione che il Cinquecento a Padova si manifesta, generalmente, in espressioni scialbe e uniformi, forse perché — come sottolinea il Muraro — 'l'antico vigore era stato in gran parte soffocato da una diffusa sfiducia nella propria identità'.

Scavare appunto nell'identità di Padova è occasione ricca e avvincente, soprattutto per la compresenza

dei due volti cui accennammo: la città del Maggi, 'historico et antiquario', simbolo di una esistenza incline a rifugiarsi nell'ovattata dimensione degli studi eruditi e a preferire il 'bonum otium' alla frequentazione degli interlocutori più anticonformisti.

Sperone Speroni ne fissa i tratti psicologici in un medaglione poco lusinghiero: «Egli è sì amico della quiete, che sarebbe sforzato di abbandonare l'impresa, piuttosto che affaticarsi in discioglierla».

Nella Padova arroccata al dogmatismo, alle regole fisse, alle dispute sofisticate, i temperamenti affini al Maggi non erano pochi.

Di contro spicca la città del Ruzzante, dal volto

popolare, rustico talora scontroso: vi si intrecciano svariati fili, dalla spregiudicatezza della 'Kermesse' go-liardica, allo sperimentalismo di un Vesalio e, successivamente, di un Galilei, alla ventata di cosmopolitismo degli studenti universitari, alla spontaneità terragna del linguaggio 'pavano'. La natura sanguigna e generosa sarà lievito per una fioritura artistica irripetibile, fra cui primeggiano i bronzetti della scuola donatelliana.

Nell'ambito pittorico il ciclo di Albignasego assume un ruolo particolare, riflesso di quell'orientamento realistico, il cui monito è tanto più inconsueto e sferzante quanto più maturatosi nella provincia contrapposta al conformismo cittadino.

SANDRA FACCINI

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Pagine di diario padovano

21 giugno 1946

Ci sono state le solenni celebrazioni per la proclamazione di S. Antonio Dottore della Chiesa. Folle interminabili di pellegrini si sono riversate in città, soprattutto contadini e gente del popolo. Giungevano pigiati su autocarri e su torpedoni, invadevano la basilica — i Padovani ne furono quasi scacciati —, ascoltavano la Messa celebrata da un loro sacerdote, poi riempivano il chiostro e il sagrato con sporte e valigie, da cui estraevano panini, salame, fiaschi di vino, e infine facevano una visita ai baracconi del Prato della Valle. Il pavimento della chiesa, sempre lucente, era diventato così sporco che non si vedevano più i colori dei marmi, il chiostro sembrava un immondezaio, tutto pieno di carte, di bottiglie vuote, di gusci d'uovo e di rifiuti d'ogni genere.

Durante la settimana antecedente alla festa del Santo, ogni mattina, il Vescovo celebrò la Messa per determinate categorie di persone, i bambini, gli ammalati, i poveri, le suore, ecc. Molto commovente fu la cerimonia per gli ammalati. La navata centrale, recintata da banchi e riempita di sedie, era riservata ai soli ammalati. Durante la Messa il Vescovo disse poche parole, semplici e affettuose, di non aspettarsi dal Santo miracoli e guarigioni improvvisi, ma rassegnazione e aiuto morale, dedizione a Dio, sentimenti di riparazione. Numerosi sacerdoti portarono la comunione ai singoli ammalati senza che si spostassero. Infine il Vescovo passò in mezzo ad essi col Santissimo, benedicendoli quasi ad uno ad uno, mentre un frate, insieme con i fedeli, rivolgeva a Dio, alla Vergine, a S. Antonio, le

suppliche: «Signore, sia fatta la tua volontà», «Maria santissima, prega per noi», «S. Antonio intercedi per noi», «Signore, fa' che io veda; Signore, fa' che io oda; Signore, fa' che io cammini». E questa fu la parte più suggestiva della cerimonia.

La settimana successiva, cioè quella passata, ci furono ogni giorno i pellegrinaggi ufficiali e i solenni pontificali con la Messa in undicesimo celebrata dall'uno o dall'altro Vescovo.

I festeggiamenti culminarono il giorno del Santo. La Messa solenne — Argenti ne aveva composta la musica, dolcissima, per l'occasione — fu celebrata dal Cardinale Piazza, Patriarca di Venezia. L'altare maggiore, come al solito bellissimo, era sapientemente illuminato e ornato soltanto da due grandi fasci di gigli in vasi d'argento. La basilica era pienissima di gente, ma riuscii ugualmente ad intrufolarmi fino all'altare maggiore. Attesi l'arrivo del Cardinale, poi, non riuscendo a vedere niente, perché sulla balaustra erano schierati i Vigili Urbani, ritornai a casa per sentire dalla radio la trasmissione della Messa e della radiocronaca.

Nel pomeriggio si svolse la solenne processione, attesa da tanto tempo. Ad una ad una le finestre si adornarono di drappi, ma subito si levò un vento furioso, che chiudeva le finestre e sbatteva e rovesciava i drappi. Eravamo col cuore sospeso per il timore che il cattivo tempo impedisse la processione. Poi il vento si acquietò, il cielo era imbracciato e scuro, ma non piovve.

Fu una processione grandiosa, con quattro o cinque bande, i Vigili Urbani, i Giovani Esploratori, pag-

getti di tutte le qualità, frati di tutte le qualità, Associazioni cattoliche di tutte le qualità. Un bel colpo d'occhio erano i Cappuccini in due lunghe file, tutti uguali, con la barba e la tonaca marrone, poi le due file di seminaristi tutti uguali con la cotta bianca, e le due lunghe file di Minori Conventuali, tutti neri col cordone bianco.

Preceduti da paggetti vestiti di velluto azzurro, scortati dai Fucini, venivano i macellai in manto azzurro, portando la reliquia del mento del Santo. Seguiva Padre Echer con la reliquia della lingua, poi il Cardinale (tutto vestito di rosso con la lunga coda, che suscitò l'ammirazione di tutti), e infine i Vescovi che avevano partecipato alle celebrazioni e che erano vestiti di viola. È indescrivibile il nereggiare ondeggiante di teste che riempiva la nostra via, e la folla che riempiva il piazzale del Santo dopo il passaggio della processione.

I solenni pontificali continuarono venerdì e si chiusero domenica pomeriggio col canto del Te Deum. Seguì un triduo al Sacro Cuore, predicato da Padre Orlini, concluso da un'ora di adorazione e dalla Messa a mezzanotte per soli uomini.

Proprio nel periodo dei festeggiamenti, fino al giorno del Santo, fece un caldo terribile. Nella nostra quasi soffitta, fra il caldo e il rumore della strada, ci si sentiva soffocare.

Vi era un continuo passaggio, di giorno e di notte, di gente che parlava, rideva, cantava. La domenica dopo il giorno del Santo lo strepito raggiunse il parossismo. Oltre la folla, più numerosa del solito, sotto i

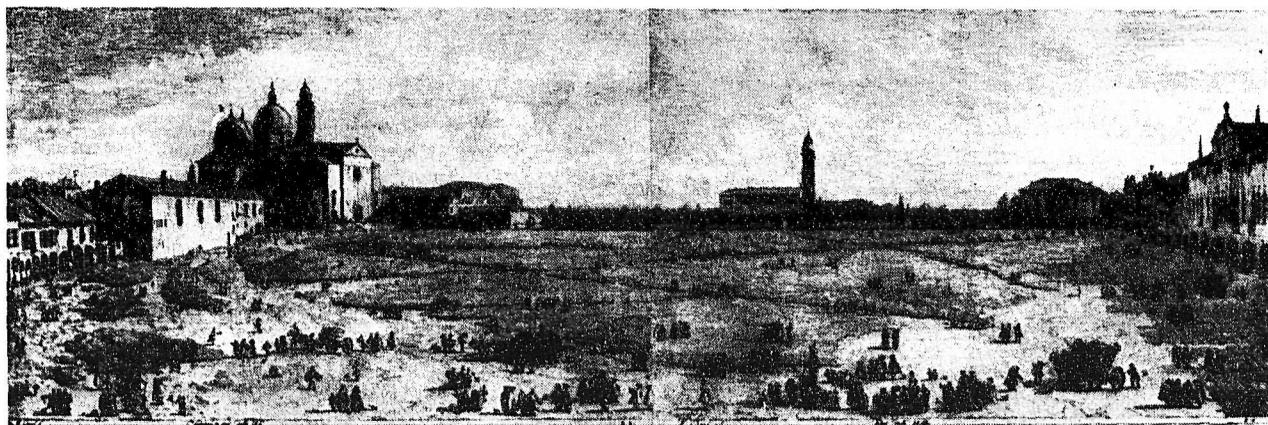
portici era schierata una fila di bancarelle, i cui venditori urlavano a più non posso per attirare i compratori. Uno vedeva posate e non faceva altro che buttarle in aria e farle tintinnare, un altro vendeva cani di stoffa che miagolavano, un altro bibite, un altro terraglie e poi ciliegie e gelati e dolci, e attorno a ognuno una piccola folla incantata.

Poi vi erano i soliti mendicanti che accorrono ogni anno a mettere in mostra le loro mostruose deformità per impietosire la gente: un uomo ridotto al solo busto (oltre la testa), un altro con una gambetta sottilissima, piegata di lato e messa in bella mostra davanti alla sua faccia, un terzo senza occhi e con due monconi di braccia sollevati in alto. E tutti gridavano, chiedendo l'elemosina.

Infine vi erano i baracconi di Prato della Valle. Incominciarono ad arrivare alla fine di marzo, e andarono man mano aumentando di numero, occupando tutto lo spazio da via Luca Belludi fino a S. Giustina. E anche da questi grida, richiami, musiche, canti, spari. Il più insopportabile era un baraccone proprio davanti all'imboccatura di via Luca Belludi. Dalle sette di mattina a mezzanotte un uomo con un megafono gridava per chiamar gente, e gridava così forte che sovrastava tutte le altre grida e rumori e si sentiva fino al Santo. E che varietà, che fantasia, che forza di persuasione nel suo linguaggio!

Ora finalmente il tempo è cambiato, è rinfrescato, la gente si è calmata, e noi possiamo riposare un po' di più.

M. T. RIONDATO ROSSETTI



LEONE IX

un papa straniero e novatore di passaggio per Padova

Lapidi poste rispettivamente in Salone e nel monastero di Santa Giustina, nonché in prossimità della scuola de Santo, ricordano ai padovani la «benevolenza» di due papi ospiti di sfuggita nella nostra città, incalzati da eventi gravi per la Chiesa, braccata dall'ideologia giacobina, diretta erede dell'«illuminismo contestatore voltairiano».⁽¹⁾ Pio VI sentì più tardi la sgradita cadenza del «ça ira», così lontana dalla sua bonomia romagnola, Pio VII accondiscese di allontanarsi da Venezia per far contenta una delegazione di insistenti maggiorenti patavini. Nel lontano Medioevo, lo Stato, in questo caso rappresentato dall'autorità imperiale — che si appoggiava alle teorie di superiorità ed ingerenza fissate nel «Privilegium Othonis» — non era meno contestatore delle prerogative spirituali. Anzi voleva nel soglio di Pietro personaggi accomodanti, magari della stessa nazionalità del Cesare d'Oltralpe. Proprio come il nobile alsaziano Bronone o Brunone, conte di Egisheim-Dagsburg che, secondo una regola invalsa nei suoi predecessori, mutò il nome in Leone, IX della serie. Nel ricordo di chi riuscì a fermare Attila, ma anche nella volontà di non essere del tutto succube del suo «augusto compatriota e sovrano» che, per mettere un po' d'ordine nella vigna di Pietro, nel 1046, convocando il concilio di Sutri, aveva dovuto deporre ben 3 concorrenti! Per far cadere — con le cattive, più che con le buone, a dispetto del popolino, del basso clero e della rissosa nobiltà romana — le «guidate» preferenze sul vescovo di Bamberg, meglio noto come Clemente II⁽²⁾, capostipite, sotto l'«alto e soffocante patronato» del «transalpino», «patricius romanorum»⁽³⁾, di tutta una serie

di papi tedeschi, tra cui il nostro Leone, poi proclamato santo. Papa non alieno di simpatie riformiste — che poi troveranno consacrazione nella coraggiosa lotta di S. Pier Damiani ed in Ildebrando di Soana, il futuro grande antagonista dell'aspra lotta per le investiture⁽⁴⁾ — ma troppo legato al carro «francone» e per di più stretto come in una morsa tra il forte dominio del marchese Bonifacio II di Toscana e l'allargantesi principato normanno, sotto l'abile guida di Roberto il Guiscardo⁽⁵⁾.

In quei tempi in cui la Chiesa, memore del «ruolo» di un Gregorio Magno, era maestra insuperata di «diplomazia», non è da meravigliarsi che l'Imperatore, che già utilizzava i vescovi-conti come funzionari imperiali, preziosi per tenere a freno un'irrequieta feudalità⁽⁶⁾, si servisse del Papa per «missioni speciali». Così Leone dovette mettersi a cavallo, attraversare la Penisola, valicare i nevosi passi del Nord e sbrigare incarichi diplomatici o difficili mediazioni. Enrico III, nel solco della politica ottoniana e di quella del predecessore Corrado II il Salico (della casa di Franconia), oltre a voler esercitare un protettorato sugli ex-domini carolingi, doveva proteggere i territori tedeschi dalle minacce provenienti da Oriente, dalla Polonia, dalla Boemia, dall'Ungheria. I feroci guerrieri della «puszta», abilissimi cavalieri, avevano già dato del filo da torcere a Ottone I il grande (vedi la battaglia di Lechfeld, vicino ad Augusta). Cristianizzati da pochi decenni⁽⁷⁾, dopo aver seminato il terrore per mezza Europa, scorazzando e devastando anche l'Italia settentrionale⁽⁸⁾ avevano dato ulteriori segni di irrequitezza, impegnando severamente le forze impe-

riali. Vittoriose ma dopo una serie di lunghe campagne. Il Papa, come padre di tutte le genti cristiane, autorità prestigiosa di questo «commonwelt» della croce, era tenuto in grande rispetto, anche perché, oltre che capo spirituale, possedeva anche un personale dominio. Partito, a cavallo e con scorta di cardinali, alti prelati ed armigeri, nel luglio del 1052 (perché l'incipiente inverno non rendesse più faticoso il transito dei passi) in agosto approdò a Padova⁽⁸⁾. Città governata dal vescovo-conte, ricca di vestigia romane (lo Zairo, l'anfiteatro, non ancora ridotto a cava di pietra, idem per l'arena o anfiteatro) e sulla via di una rapida ripresa economica, dopo l'incubo dell'anno Mille. Il popolo dava segno di vitalità, di voler far da sè, a dispetto del funzionario «regio», esercitante un potere più di nome che di fatto, sia pure sotto il prestigioso titolo di conte⁽⁹⁾. Il vescovado, dopo le rovine puntate degli Ungari, appunto, era stato fortificato, creando una cortina protettiva con il «perno» nel «maschio» dell'attuale castello ezzeliniano e con un altro fortilizio all'altezza dell'attuale via Concariola. Ma altrettanto potente, per donazioni di privilegi e di possessi fondiari, era il monastero di S. Giustina, che oltretutto godeva — in secoli di «caccia» vera e propria, oltre che di falsi clamorosi, di reliquie! — del prestigio dei corpi «santi», sottratti per alcuni alla furia devastatrice degli Ungari del IX secolo, per altri al vezzo dei dignitari ecclesiastici ottoniani di farne incetta e trasporto clandestino Oltralpe. Dopo pazienti ricerche, anche sulla scorta di un'ininterrotta tradizione orale (dei pii monaci e del popolo che li venerava dal V secolo), si erano ritrovate le sante reliquie di S. Massimo Vescovo, di S. Giuliano, di S. Felicità Vergine, dei SS. Innocenti. Quale migliore occasione, di fronte alla presunta malignità di altri «ordini» (concorrenti) o di antagonisti vescovi conti, per far ratificare o «autenticare» l'«inventio» dallo stesso romano pontefice, chiamandolo come ospite? Leone, benevolo verso un monachesimo che ancora si teneva sulla via tracciata dal fondatore, di fronte ad un alto clero intaccato dalla politica, dal maneggio diplomatico, dai «giri di waltzer» con l'imperatori e gli alti feudatari, non trovò di meglio che manifestare «coram populo» (accorso a migliaia, con ogni mezzo, da tutto il contado) la sua benevolenza. Celebrando messa nella basilica opilioniana, affacciandosi fuori, salutan-

do con gesti gravi e benedicendo quell'agitare convulso di mani. Rispondendo agli evviva, presiedendo la solenne processione, in un caldo afoso intriso dell'insopportabile umidità della Padania, vicino ad un Prà punteggiato di terreno cedevole e di acquitrini. In segno di benevolenza per il calore trovato, il fervore della fede e della pietà, per non essere da meno di altri vescovi e sovrani concesse «motu proprio, con diploma (con tanto di ceralacca e sigillo con l'anello «piscatorio»), all'abate di fregiarsi — a guisa di un vescovo — della mitra, dei guanti e dei sandali nella messa solenne concelebrata in rendimento di grazie⁽¹⁰⁾. Quanto al ripristino del diritto esclusivo di nomina dell'abate direttamente spettante ai monaci, secondo l'antica regola, non si sentì di irritare l'amico vescovo e le autorità civili imperiali.

Che lo avevano un po' in odore di eresia, visto che, pur ultramontano, sentiva la necessità di sottrarre il corpo della chiesa dalle frequenti «fornicazioni simoniache». Maxime nell'elezione del papa, dove un popolino corrotto dalle monete d'oro e d'argento, acclamava persone ben poco degne, molte delle quali non nascondevano il concubinato e i «pateracchi alla romana» nel ricevere cariche ecclesiastiche da mani laiche. Il millenario conflitto con il potere civile — devono procedere di comune accordo i due «soli» di dantesca memoria o chiudersi nell'«apartheid», premessa di duri conflitti? Sarebbe spuntato in tutta la sua drammaticità morto Enrico III nel 1056 e asceso al trono un bambino, il futuro Enrico IV, quello di Canossa. Quando alcuni secoli più tardi, nel mondo squassato dai «lumi», passarono i «Pii», il conflitto si poneva ancora drammatico, ed era addirittura di sopravvivenza per la Chiesa. Insidiata dalle coccarde tricolori e dalla «Dea Ragione», dai sanculotti e dai berretti frigi. Ora il morbo, mutate le parvenze, si tinge da dentro di più insidiosi colori: aridità degli spiriti, indifferentismo, egoismo, individualismo, civiltà dei consumi e delle masse. Per Giovanni Paolo II, atteso con entusiasmo nella città del Santo, Padova riscopre antichi entusiasmi ed è pronta a riversarsi ancora una volta nel grandioso Prato, dove il frate predicatore di Lisbona arginava con la voce e con l'esempio i vizi, il malcostume ed il malvezzo degli inguaribili «statolatri» alla Ezzelino.

MAURIZIO CONCONI

NOTE:

(1) Diffatti Pio VI (cesenate, al secolo Giovanni Angelo Braschi) si fermò a Padova nel 1782, diretto in Austria per frenare le tendenze «giurisdizionaliste», (e, per certi versi, sepa-

rat'ste) di Giuseppe II, meglio noto con l'epiteto di «sagrestano». Mentre Pio VII, 18 anni dopo, lasciò il dorato rifugio dell'isola di S. Giorgio a Venezia (fuori delle ire giaco-

bine) per venire in visita-lampo nella nostra città, il 25 maggio 1800. 4 giorni dopo se n'era già andato.

(2) Dopo il primo dei papi tedeschi, il sassone Clemente II (al secolo Svitgero dei signori di Morsleben e Hornburg), ne succedettero altri 3. Damaso II, bavarese (nome originario Popone), il succitato Leone IX, alsaziano, e Vittore II, di nome Gebeardo.

(3) Costretto dall'anarchia papale (con relativa vendita «simoniaca» della carica, come ai tempi del Basso Impero) del 1045, che vedeva in lizza tre contendenti Benedetto IX, creatura dei conti di Tuscolo, Silvestro III, pupillo dei Crescenzi e Gregorio VI, riformatore, ad un diretto intervento nel concilio di Sutri, un anno dopo, Enrico III rispolverò il «cesaropapismo» arrogandosi, come Ottone I, il «principatus in electione papae». Con poteri per il popolino ed il clero romano di «sola acclamazione»!

(4) Anche se animati da «pie» intenzioni, i papi tedeschi dovettero «purgare» le «tendenze» riformatrici da ogni ostilità alla supremazia imperiale. L'ala italiana dei «grandi elettori» papali invece mordeva il freno e pensava di restringere e riformare il consesso elettorale, chiamando a farvi parte — come stabilito — storico «sinodo» del 1059 in Laterano — i vescovi titolari delle diocesi nelle immediate vicinanze di Roma ed i parroci delle maggiori chiese dell'Urbe.

(5) Leone IX aveva nel 1053 sperimentato di persona la grinta guerriera dei feroci normanni, rimanendo sconfitto e prigioniero nella battaglia di Civita. Nicolò II, il borgognone Gerardo, con alle spalle un «Kissinger» della portata del monaco Ildebrando di Soana, colse al volo l'occasione di assicurarsi una preziosa ed invitta spada in più, investendo il dinamico Roberto il Guiscardo del ducato di Puglia e Calabria, con vincolanti obblighi di aiuto militare.

(6) Ottone I, per mettere un freno alle tendenze centrifughe dell'alta feudalità (anche nel seno della sua stessa famiglia) istituì, con funzioni di controllo, i conti palatini, per i «beni imperiali». Poi, per neutralizzare l'ereditarietà nei feudi, creò la figura del vescovo-conte, Prima in Germania, poi in Italia. Figura pericolosa, perché il famoso Ariberto d'Inti-

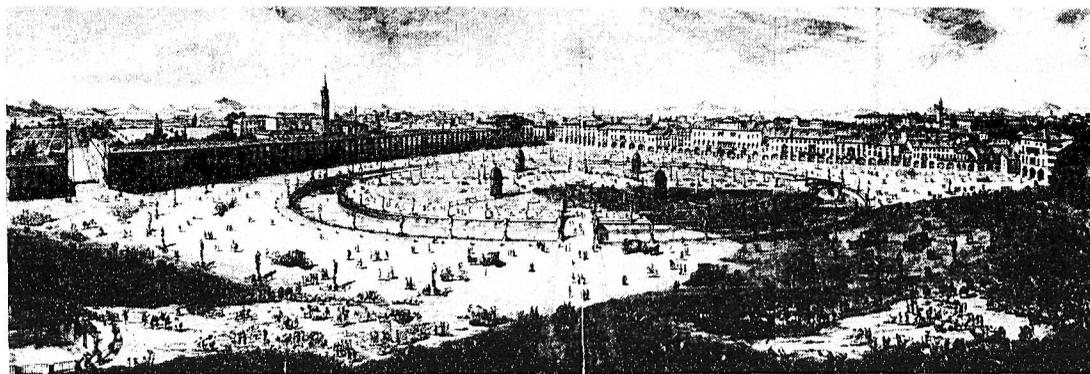
miano, a Milano, poi cacciato dai popolani, dette parecchio filo da torcere a Corrado II...

(7) Dopo la grande vittoria di Ottone I a Lechfeld gli Ungari, — che avevano spazzato via il potente regno di Moravia (evangelizzato dai santi Cirillo e Metodio), — si erano convertiti dal nomadismo all'agricoltura, fissandosi in un territorio tra il Danubio ed il Tibisco e convertendosi, con Stefano I il Santo (XI secolo), al cristianesimo.

(8) Padova, in quel tempo, aveva un aspetto piuttosto miserando, con strette viuzze, con molte casupole di legno dai tetti di paglia. Non era ancora sorto il grande complesso degli edifici del Comune (Palazzo della Ragione, Piazze) ed i centri nevralgici si identificavano nel castello, poi detto di Ezzelino, nel Vescovado fortificato ed in una serie di torri di palazzi feudali, che servivano di difesa ed avvistamento. L'economia di scambio si stava affacciando alla ribalta, rompendo le fitte maglie dell'autosufficiente ed autarchico sistema «curtense». Il Prà fungeva da mercato tra città e contado (di derrate alimentari e di prodotti zootecnici contro armi, pellami lavorati, arnesi in ferro, tessuti di lana, ecc.).

(9) Dal X all'XI secolo, benchè i primi embrioni di comune del popolo si rivelino nell'emergere dei «boni homines» o capi contrada (nella divisione di Padova in 4 quartieri principali), resta intatta la vecchia impalcatura imperiale ottoniana: il vescovo ed un «conte», talvolta con «titolo» a trasmissione ereditaria, in reciproca «coabitazione». Ma con poteri effettivi riservati al funzionario ecclesiastico, ricco di vasti possessi fondiari e dei domini della «saccisica», che la tradizione (spuria) fa risalire a Berengario.

(10) L'abate, capo della «stella più fulgida della chiesa padovana», così era definito il monastero dai coevi cronisti, arricchito di continue donazioni di beni fondiari dagli stessi vescovi padovani, aveva finito per essere quasi un loro pari grado, un vero piccolo sovrano, a capo di una «curtis» autosufficiente. In quei tempi di economia chiusa, a stento forata dal riemergere dei centri urbani. I quali, sebbene malridotti e diroccati, mai avevano cessato di essere abitati, anche nei tempi più duri della dominazione longobarda, secoli addietro. E Padova, con i Carolingi, era rinata a nuova vita e prosperità



Lecture petrarchesche

Per iniziativa dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti, presieduta dal prof. Michele Arslan, e dell'Ente nazionale Francesco Petrarca del quale è presidente l'on. Luigi Gui, s'è svolto nella splendida sede accademica il ciclo di lecture petrarchesche (Lectura Petrarce 1981).

Lunedì 27 aprile ha aperto la serie delle quattro conferenze settimanali il prof. Manlio Pastore Stocchi, dell'Università di Padova, commentando due sonetti, il III (*Era il giorno ch'al sol si scoloraro*) e il LXI (*Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno*). Ha fatto seguito il prof. Armando Ballderino, dell'Università di Padova, illustrando il sonetto XXXII (*Quando più m'avicino al giorno extremo*). La terza lecture è stata svolta dal prof. Cesare Galiberti, dell'Università di Padova, con il commento del sonetto CCCIII (*Amor che meco al buon tempo ti stavi*). Ha concluso la serie dei quattro incontri petrarcheschi il prof. Marco Santagata, dell'Università di Cagliari, con la lecture della canzone XXIII (*Nel dolce tempo de la prima etade*).



Il presidente on. Gui consegna il premio al prof. Pasqualetti.
Al centro il prof. Arslan.

Nel corso della manifestazione l'on. Gui ha consegnato al prof. Olindo Pasqualetti, docente di letteratura latina presso l'Università Cattolica di Milano, la corona aurea quale vincitore del Certamen Poeticum indetto dal Centro internazionale di studi sul Petrarca di Fontaine de Vaucluse.

Villa, ovvero il canto all'italiana a Padova

L'argomento sembra frivolo, ma non lo è, perché un discorso sul personaggio presuppone un riepilogo delle vicende della canzone italiana, almeno dai tempi della radio, primo grande mezzo di comunicazione di massa.

L'E.I.A.R., allora con le grandi orchestre di Angelini e Barzizza soprattutto, creò addirittura un antagonismo fra i due «leaders» per la conquista del maggior numero di «fans».

Se Barzizza eccelleva soprattutto con Bonino e Rabagliati (questo ultimo quasi un tenore di grazia) con canzoni allegre e spigliate, Angelini brillava specialmente per belle melodie, affidate anche a voci simili a mezzosoprani (tipo Norma Bruni) o bassi (tipo Giovanni Vallarino in «t'ho vista piangere» del padovano Casadei).

Il primo dopoguerra segnò il trionfo della canzone all'italiana, dalle ottave lunghe ed impegnative, col successo incontrastato dell'astro nascente Claudio Villa, dotato di capacità vocali tenorili ed estese. Anche la canzone napoletana riemerse prepotentemente. Negli anni cinquanta si andò sviluppando il festival di

Sanremo, il più importante di altri che andavano facendosi largo un po' dovunque.

Dopo i primi anni, in cui un genere musicale si identificava quasi con un determinato cantante (la Pizzi, la Boni, Togliani), vennero emergendo alcuni grossi nomi e nuovi stili. Fu l'epoca degli urlatori, come Dallara, che, se non sempre inappuntabili, ebbero però il merito di portare una ventata di novità nella morta gora di un sentimentalismo decadente, sostenuto da testi banali e standardizzati. Contemporaneamente verso gli anni sessanta vennero alla ribalta i cantautori, fra i quali, per brevità, basta ricordare Modugno, veramente geniale e poliedrico sia nella composizione che nella esecuzione. Ad ogni modo il cantautore ha il merito innegabile di avere sostituito all'immobilismo di schemi superati la linfa vitale dei messaggi attuali e sociali (es. Lauzi), con testi letterari decorosi e dissacranti (vedi Jannacci); ed a tutto ciò faceva da perfetto pendant il «cabaret», che diventava una sorta di miniteatro musicale, con interpreti, come Lino Patruno, che spaziano invariabilmente dalla musica pura al

palcoscenico. Ad ogni modo i cantautori hanno stanato la canzone da programmi preordinati, dando libero spazio al folclore regionale ed agli argomenti della vita quotidiana. Negli anni sessanta e settanta sono poi emerse alcune individualità di grande rilievo, quali la Vanoni, Mina e Milva. Quest'ultima, sotto la guida di Strehler, ha saputo dare ad una voce, già di per sé naturalmente profonda e potente, una educazione encomiabilissima, che l'ha portata all'interpretazione di opere di autori impegnati anche socialmente ed a meritare di essere equiparata ad una vera «soubrette». Mina, da molti anni un po' in ombra, è stata però capace di dare una impronta inconfondibile a musiche, rimaste belle solo se affidate a lei. La Vanoni, infine, esemplifica proprio il caso della prevalenza dei contenuti sull'ugola.

Cioè si è constatato come i canoni validi per la lirica non potessero durare invariabilmente anche per la canzone con l'impiego delle ugole d'oro, per cui la potenza vocale faceva dimenticare una certa staticità scenica ed un romanticismo esasperato.

E così è stata constatata la mag-

gior efficacia di una interpretazione sommessata e confidenziale per testi, che solo questo tipo di approccio efficace esigevano, col conseguente avvento quindi di una pluralità di stili e di nuovi esecutori, e la progressiva svalutazione di temi banali, anche se cantati a voce spiegata.

Purtroppo, poi, negli anni settanta l'avvento del rock, di balli di mera moda e durata limitata (es. il twist), e, infine, della discomusic delle discoteche, ha messo in ombra un po' la canzone italiana, in cui, salva qualche meteora brillante, si è registrata una caduta dell'ispirazione, accompagnata dal rifugio verso modelli stranieri, soprattutto inglesi ed americani, non tutti buoni in verità, perché di riporto e commistione di tendenze disparate, ma talora sufficienti a caratterizzare un periodo di transizione.

E' inutile dire che il festival di Sanremo, di pari passo coll'abbassamento del valore delle proposte musicali e colla diserzione dei grandi nomi, è andato sempre più scadendo di tono, fino a quest'anno, quando si è avuta una notevole ripresa di spettacolarità, di qualche idea originale, di nuovi cantanti con grinta anche se non con molto mestiere, e con buone speranze pei futuri destini della nostra musica leggera.

E qui la premessa indispensabile

per il commento a Villa a Padova finisce. Infatti la «tournée» in trenta città, tra cui la nostra, che ha portato Villa in tutta Italia, è nata come protesta del medesimo (che significativamente nelle sere del Festival era a Bordighera), per la esclusione da Sanremo, considerata ingiusta perché tratterebbesi di un antesignano del più bel canto nostrano. Indubbiamente il ritorno del liscio e della canzone melodica ha rilanciato, oltre a vecchi nomi, rimasti a lungo nel dimenticatoio, anche Villa, che pure una flessione di popolarità aveva registrato nelle Canzonissime degli anni settanta.

La sera del 24.2.'81 al cinema Corso si è adunque svolto quello che amo chiamare il miniconcerto di Villa, perché esso è stato veramente ridotto ai minimi termini a causa delle cattive condizioni fisiche dell'artista. Ciononostante egli ha evidenziato ancora una voce integra e potente, per cui, se a Sanremo si è trovato posto quest'anno per Bobbj Solo, un motivo per Villa a maggior ragione si poteva trovare. La esibizione padovana non ha aggiunto nulla praticamente a ciò che già si sapeva sulle qualità canore di Villa. Tuttavia si può dire che egli ha brillato soprattutto nelle melodie dedicate alla vecchia e nuova Roma, della quale, anzi, si è mostrato il can-

tore per eccellenza, con buoni testi letterari richiamanti noti poeti del passato. Ancora il «nostro» ha mostrato anche una certa insospettata duttilità con composizioni allegre, in ciò favorito da un'ottima orchestra di impostazione ritmica, la cui base ha attenuato certi eccessi del cosiddetto e un po' stucchevole «bel canto all'italiana». Anzi la stessa orchestra si è esibita da sola in due ottime sintesi di canzoni italiane, con qualche solista in buona evidenza. Il pubblico era molto scarso, anche se molto rumoroso ed entusiasta, e ciò conferma che il repertorio è «datato» e più adatto per «fans» di mezza età. Comunque si è ribadito, se ancora ve n'era bisogno, che una grande sorgente di voce fa impallidire certi cantautori, che pur legittimati dall'odierno indirizzo basato più sull'interpretazione che sull'ugola, sono però afoni ed hanno un rendimento che è al disotto dei limiti dell'accettabilità.

L'augurio infine è che questa nostra Padova, così trascurata dal teatro leggero, perché considerata piazza non redditizia, possa essere visitata anche da altri esponenti del mondo dell'arte, perché il contatto diretto col pubblico dà a quest'ultimo sensazioni più vive ed autentiche delle esibizioni televisive e dei dischi.

DINO FERRATO

VETRINETTA

LA DOMENICA COL POETA, di Diego Valeri.

Leggendo gli articoli pubblicati da Diego Valeri sul Gazzettino dal 6 luglio 1969 fino all'undici luglio del 1971, ed ora raccolti nel volume «La domenica col poeta» (Marsilio Editori) da G.A. Cibotto, mi sono imbattuto con vera sorpresa e gioia in un paio di note che Valeri ha dedicato alle gatte. Coinvolto come sono nel tentativo recente di raccontare alle ragazze e ai ragazzi di Padova la storia, abbastanza misteriosa, della vittoriosa gatta «de Coalonga», ho letto i riferimenti sapienti del poeta padovano alle «male gatte» di Dante, a quelle di Sant'Anna del Tasso, alle gatte greche di San Nicola le cui epiche imprese sono state raccontate dal poeta greco Giorgio Seferis. Anche in questo caso Valeri confronta una civiltà passata in cui anche le gatte assumevano significati amplissimi con un presente che stermina un animale familiare nel paesaggio urbano veneziano.

Leggendo gli articoli di Valeri,

uno dietro l'altro, tutti assieme, ci si accorge molto facilmente che lo scrittore esibendo prima con una certa civetteria, la sua anzianità e la sua fede in alcuni valori tradizionali quali: la misura, la decenza, il garbo dei modi, il rifiuto dell'impegno, in realtà assume poi delle posizioni durissime nei confronti della società italiana e di quella veneta in particolare.

A tutti coloro che vogliono imparare la nobile arte dell'«infiltrazione» nei mezzi di comunicazione di massa e di dire quello che si vuole, segnalo che Valeri inizia il suo duro discorso sommessamente difendendo in modo quasi patetico gli uccellini, descrivendo la crisi del sentimento amoroso fra i giovani, osservando la contestazione studentesca ed universitaria nel suo girare attorno a se stessa, a vuoto o quasi.

A questo proposito non mi pare che il giudizio dell'antifascista Valeri sulla sua scuola italiana ancora così influenzata da Gentile e dai suoi pro-

grammi, sia particolarmente lucido. Ma aggiungo subito che molti insegnanti della generazione di Valeri hanno saputo vivere la loro professione di docenti nella scuola molto meglio di tanti loro attuali successori.

Dalla campagna in difesa degli uccellini, quasi naturalmente, Valeri sulle colonne del Gazzettino passa alla denuncia aperta e aspra dei cementieri che distruggono i Colli Euganei. Anche l'amore per i bambini si unisce rapidamente alla descrizione impietosa delle tragiche condizioni di molti di essi. C'è una progressione graduale ma robusta negli scritti di Valeri che dimostra come nella società e nell'epoca in cui viviamo anche valori «tradizionali», come l'amore per la natura, per il paesaggio, per i bambini, se affermati sul serio si scontrano con una realtà quotidiana ad essi antitetica e diventano motivo di lotta.

ELIO FRANZIN

ANNAMARIA ANGELINI LUXARDO.

Le prime raccolte di versi di Annamaria Angelini Luxardo, «Daily Bets», «Quests and Bequests», «The Rest», sono scritte in inglese, ad esse seguono a breve distanza le liriche italiane, «Il Navigante», «La ruota dell'orientamento» e qualche prosa critica di eminente rilievo. La

ragione multipla della prima tappa inconsueta va cercata in un interesse linguistico profondo e vitale, che si profila quasi come rinascita a un mondo tutto da esplorare, nel modo e nel ritmo rinnovati, diversi del linguaggio acquisito; ed è quindi libertà, conquistata sotto il ritmo di

un controllo rigoroso, sostanziale oltre che formale: se da un lato l'estranità dominata della lingua straniera vanamente sembra proteggere il pudore del sentimento lacerato, dall'altro essa obbliga a una ricerca più dura, ed è forse qui la chiave d'una proposta, che non smette di

stupire, quando, più tardi, nell'ormai matura espressione italiana, alla ferita scoperta si offre solo la parola scarnificata e per essa si raggiunge la gravidanza intera. Una gravidanza che rende gemma preziosa la parola, il cui duplice valore siede nella volontà espressiva di chi l'adotta e nella magia stessa dell'evocazione verbale, legata al moto misterioso del sentimento e dell'intuizione.

Siamo al limite dell'ermetismo, se per ermetismo s'intende attenzione e comprensione di là dallo schermo superficiale, in ambito metafisico. Pure il concetto risulta espresso per intero, né mai abbandonato alla suggestione del suono o dell'immagine: la musicalità, l'eleganza talora ineguagliabile del verso al confine dell'enunciazione, è tutta interiore, dominata dalla chiarezza del pensiero urgente. Di qui anche la libertà, non già la frammentarietà apparente, di queste lacerazioni illuminanti: è un lungo, difficile colloquio con la parte più remota, quasi irraggiungi-

bile di sé, là dove l'io perde il suo nome per essere soltanto creatura umana.

Mai compare la nota del lamento o della confessione; s'impone invece, per tappe successive, il raggiungimento d'una certezza che può ulteriormente e sempre essere rimessa in questione, quale inizio di un nuovo corso speculativo. Un mondo vasto, universale, va dischiudendosi, anelante alla verità nel bene e nel male, mentre la poesia sembra confondersi alla preghiera lungo un percorso simultaneo di concentrazione dove non risulta meno essenziale da poesia della preghiera, se l'una può risolvere il travaglio dell'altra in autentica istanza creativa.

Nascono così ardui versi in cui la parola brucia, strappata dall'angoscia, per diventare pietra miliare di una limpida conquista.

I tre periodi, chiaramente distinguibili sotto l'aspetto della ricerca formale, possono considerarsi tappe di un processo unitario: se nei componimenti in lingua inglese il raffi-

nato gioco dell'allitterazione riesce a coinvolgere le contraddizioni dell'essere e dell'evento e suggerisce una conclusione imprevedibile, quasi sospesa sul ciglio del burrone, un gioco d'immagini assai più esplicite vela di simboli la poesia del mare, nel secondo ciclo, «Il navigante», senza abbandonare il filo d'un discorso, intessuto comunque ad un confine estremo, ma nel terzo ciclo, nel «La ruota dell'orientamento» si palesa più evidente ciò che possiamo definire un salto qualitativo, poiché l'approccio avviene esclusivamente percorrendo la scabra via dell'interiorità senza più aiuto esterno. Nessuna meraviglia dunque che il linguaggio, ricondotto a questi termini, vada cercando ragione, di là dal suono e dall'immagine, nella gravidanza pura, ed è conquista, non limitazione. E tuttavia il legame intrinseco di questa poesia con il nucleo più profondo dell'anima dolente lascia prevedere ulteriori momenti evolutivi, dove potrà ammorbidirsi il rigore d'una posizione quasi autolesiva.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR





notiziario

GUIDO MONTESI SINDACO DI PADOVA

Guido Montesi è stato eletto sindaco di Padova. Succede a Ettore Bentsik.

Questi gli incarichi nella nuova Giunta:

Sindaco Montesi: politica delle infrastrutture, osservatorio economico, problemi del lavoro, occupazione;

Mario Acampora (Psi): edilizia pubblica (esclusi i beni culturali e gli impianti sportivi), risparmio energetico e servizi tecnologici;

Sandro Faleschini (Psi): urbanistica, progettazione Peep;

Elio Maccato (Psi): servizi demografici, decentramento, gestione del verde;

Bruno Mezzalana (Psi): pubblica istruzione, edilizia scolastica, vicesindaco;

Giorgio Fornasiero (Dc): ufficio legale, commercio, aziende;

Settimo Gottardo (Dc): cultura, beni culturali, problemi della casa, edilizia pubblica abitativa.

Leopoldo Noventa (Dc): personale, vigili urbani, tributi;

Giuseppe Maffei (Dc): edilizia privata, traffico;

Renzo Pittarello (Dc): ragioneria, economato, sport e impianti sportivi.

Luciana Sartea (Dc): servizio sociali, turismo, manifestazioni, asili nido, assistenza;

Giuseppe Calore (Dc): patrimonio, gestione dei Peep, sistema informativo edilizio, Centro elettronico, strade e verde.

Ettore Bentsik (Dc): bilancio, programmazione partecipazioni, mercati.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 14 giugno si sono tenute le seguenti letture:

Roberto Marin: *Nascita ed evoluzione della industria elettrica nel Veneto in rapporto col suo sviluppo in Italia e nell'Europa.*

Luigi Contegiacomo: *Iscrizioni romane inedite di Este* (presentata da F. Sartori).

Silvio Bernardinello: *La Consolatio coisliniana di Boezio: le glosse e la biblioteca di Pietro da Montagnana* (presentata da L. Rossetti).

Giovanni Finzi Contini: *Evoluzione spazio-temporale di geostrutture viscoelastiche e modellistiche geodinamiche* (presentata da A. Norinelli).

Luigi Da Deppo, Carmelo Majorana e Franco Zaupa: *Adattamento di modelli matematici a distribuzioni di dati sperimentali di vicinarietà e di ritiro del calcestruzzo in ambiente libero* (presentata da C. Datei).

750° ANNO ANTONIANO

Si sono solennemente inaugurate il 12 giugno in Salone e nei Chiostrì del Santo le mostre per il 750° anniversario antoniano.

FIERA DI PADOVA

Il 23 maggio il Ministro delle PP.SS. De Michelis ha inaugurato la 59ª edizione della Fiera Campionaria Internazionale di Padova.

MERIGLIANO CONFERMATO RETTORE

Il prof. Merigliano è stato confermato Rettore Magnifico dell'Università di Padova.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

La giunta dell'Associazione industriali si è riunita per eleggere il consiglio direttivo, dopo che, l'assemblea dello scorso aprile aveva eletto presidente il professor Angelo Ferro e vicepresidenti il dottor Antonio Carrari, il dottor Dino Marchiorlo, gli ingegneri Emilio Schiavo e Poliuto Tormene.

Del direttivo fanno parte: l'avv. Ennio Arengi, l'ing. Ma-

rio Costacurta, l'ing. Vincenzo De Stefani, il dott. Gianni Ferraro, il dott. Ilario Montesi, il p.i. Enzo Ottogalli, l'ing. Nico Pavan e il sig. Luigino Rossi.

TAVOLA ROTONDA AL LIONS CLUB

Il 10 giugno si è tenuta al Lions Club Padova Host una tavola rotonda su «Padova e l'Informazione». Vi hanno preso parte Nemo Cuoghi, Giampiero Rizzo del «Gazzettino», Franco Bompreszi del «Resto del Carlino», Fabio Barbieri del «Mattino di Padova», Giovanni Lugaresi dell'«Occhio», Alfredo Contran de «La Difesa del Popolo», Giuseppe Toffanin di «Padova e la sua provincia», Franco Flamini di «RTR», nonché Luigi Montobbio presidente dell'Associazione Stampa Padovana.

UNA MOSTRA DEDICATA A LIETA PAPAFAVA

L'11 giugno si è inaugurata, organizzata da «Italia Nostra», la mostra dedicata a Lieta Papafava «Le forme della casa e dell'ambiente, architettura rustica dei Colli Euganei».

«ITALIA NOSTRA»

Il prof. Giulio Bresciani Alvarez è il nuovo presidente del Comitato padovano. Egli succede al comm. Libero Marzetto.

Libero Marzetto lascia al suo successore un bilancio in attivo, sia dal punto di vista strettamente finanziario che da quello delle iniziative e degli interventi intrapresi, che sono stati vari e articolati nei diversi settori. In questi anni Italia Nostra ha operato in collaborazione con il Comune e la Provincia, in collegamento con altri gruppi ecologici ha svolto un'opera di sensibilizzazione sui problemi dell'ambiente nella cittadinanza e nelle scuole, ha curato mostre, organizzato visite guidate, pubblicato guide.

Tutte queste attività verranno riprese anche in futuro. La continuità della politica culturale seguita finora sta particolarmente a cuore al prof. Bresciani Alvarez, e lo prova il suo programma di lavoro, piuttosto denso di iniziative.

GIUSEPPINA DEL VECCHIO MAGGIOLO

E' mancata improvvisamente a Caserta la signora Giuseppina Del Vecchio Maggiolo, consorte carissima del nostro valorosissimo collaboratore sig. Attilio Maggiolo. A lui e a tutti i suoi cari rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio.

LE MEMORIE DI GHISALBERTI

Il 21 maggio presso l'Università Popolare (in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento) l'avv. Giuseppe Toffanin ha presentato il volume di Alberto M. Ghisalberti «Le memorie di guerra».

UNIONE ARTIGIANI

Lorenzo Talami è stato confermato presidente provinciale dell'Unione artigiani. Lo affiancano in direttivo: Ubaldino Cerchiarri e Guglielmo Coletto (vicepresidenti), Danilo Dalla Libera e Giorgio Ramignia. Del collegio dei revisori dei conti fanno parte: Bruno Lion (presidente), Lino Legnaro e Renato Lupatin (effettivi), Narciso Sadocco e Lorenzo Piccolo (supplenti).

Ad elegerli è stato il consiglio direttivo dell'Unione artigiani e resteranno in carica sino all'84.

ASSOCIAZIONE LOMBARDO VENETA

Il 27 maggio si è tenuta presso la Saletta degli Incontri della Libreria Draghi la conferenza «Gli sloveni in Italia» con l'intervento del prof. Andrej Bratuz e dell'avv. Drago Stoka.

ALFREDO SANTONASTASO

E' mancato dopo dolorosa malattia il prof. Alfredo Santonastaso, già ordinario di clinica oculistica all'Università di Padova.

NOEMI GARBIN BELTRATTI

E scomparsa improvvisamente la signora Noemi Beltratti in Garbin, fondatrice e titolare di una delle più note sartorie italiane. Era nata il primo luglio 1905 e da circa mezzo secolo si era dedicata all'attività raggiungendo a Padova un grandissimo successo.

MARIA BRAGATO ved. SGARAVATTI

E improvvisamente mancata la signora Maria Bragato, vedova del cav. del lavoro Alberto Sgaravatti.

CONFEDERAZIONE ARTIGIANI

Cambiamento ai vertici della Confederazione artigiani padovana: Franco Rossetto dopo aver retto per dieci anni l'associazione lascia la presidenza.

Il consiglio provinciale lo ha sostituito con Roberto Beverini artigiano tipografo di Padova già dirigente della associazione e presidente della Cooperativa artigiana di Garanzia «Antenore». Vice presidenti sono stati eletti Corrado Bacco e Luciano Lazzari.

Riconfermato segretario Orfeo Sartori vice segretario Giorgio Bido. Completano la segreteria provinciale Gianni Cremonese, Roberto Gamba, Carlo Pastorello, Michele Romano e Alessandro Rosso.

AZIENDA DI SOGGIORNO DI PADOVA

E' giunta comunicazione ufficiale che il Consiglio regionale Veneto, su parere favorevole del Ministero delle Finanze, ha provveduto ad estendere il territorio della Stazione di soggiorno e turismo di Padova a tutto il comune.

Con questa decisione l'ente dovrebbe essere in grado di ottenere un più equo finanziamento statale.

UN LICEO PER IL CORNARO

Il IV liceo Scientifico di Padova è stato intitolato al nome di Alvise Cornaro.

ANTONIO DA PADOVA

Il 20 giugno a villa Gottardo alle Feriole, Neri Pozza, Nantas Salvalaggio e Franco Flamini hanno presentato il libro di Paolo Scandaletti «Antonio da Padova».

S. GIUSTINA

Il 20 giugno il prof. Lino Lazzarini ha presentato nella sala della Biblioteca di S. Giustina «Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina in Padova», il volume curato da F.L. Maschietto.

A.V.I.S.

A seguito delle elezioni svoltesi in occasione dell'ultima assemblea, il Consiglio direttivo risulta composto per il triennio 1981-83:

Presidente: Calzavara Lino.

Vice-Presidente: Munari Gianfranco e Baruzzo Giovanni.

Segretario-Amministratore: Ferrarese Giorgio

Consiglieri: Dal Prà Antonio, Fincato Ennio, Zilio Giancarlo.

Presidente del Collegio dei Sindaci: Biscaccia Carrara Germano.

Presidente del Collegio dei Proviviri: Franceschin Lauletta.

CERVARESE S. CROCE

Il 7 giugno alla presenza del Presidente della Regione Benini e delle autorità sono stato inaugurati il Monumento ai Caduti per la violenza la piazza Aldo Moro e le scuole Medie a Papa Luciani. L'on. Gui ha commemorato Aldo Moro a tre anni dalla morte.

ROUND TABLE

Round Table 14 di Padova comunica la composizione del nuovo consiglio direttivo del Club, per l'anno sociale 1981-82, recentemente eletto dall'assemblea dei soci. Presidente: Mario Treves de Bonfilii, vicepresidente Alberto Arvalli, past president Ludovico Laurenti, segretario Paolo Benini, tesoriere Luciano Crivellari, Consiglieri Rodolfo Bettiol e Francesco de Gaetano di Villallegra.

PANATHLON INTERNAZIONALE

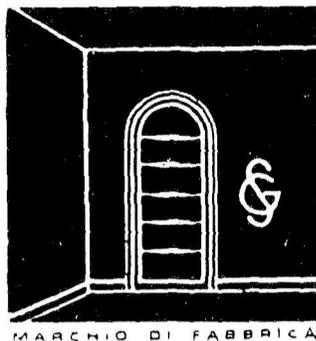
Il 6 giugno si è celebrato il 25° anniversario della fondazione del Panathlon Club Padova.

SEGRETERIA D.C.

Il prof. Oreste Terranova è stato confermato segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Padova.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 25 maggio Cosimo Fornaro ha parlato su «Generazioni a confronto».



mobilie
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

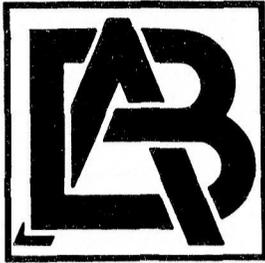
Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 772077
Via Verdi, 6 - Tel. 24504



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

finito di stampare il 31 luglio 1981
Grafiche Erredicì - Padova

MUSEO CIVICO DI PADOVA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1980 OLTRE 1.300 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1980 L. 24.397.487.500

**LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE**

**TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE**

**UFFICIO DI
RAPPRESENTANZA
IN MILANO**

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

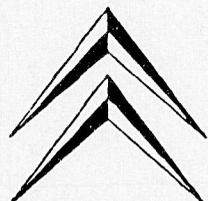
- CERVIGNANO DEL F.

AL
VOSTRO
SERVIZIO

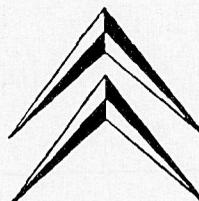


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

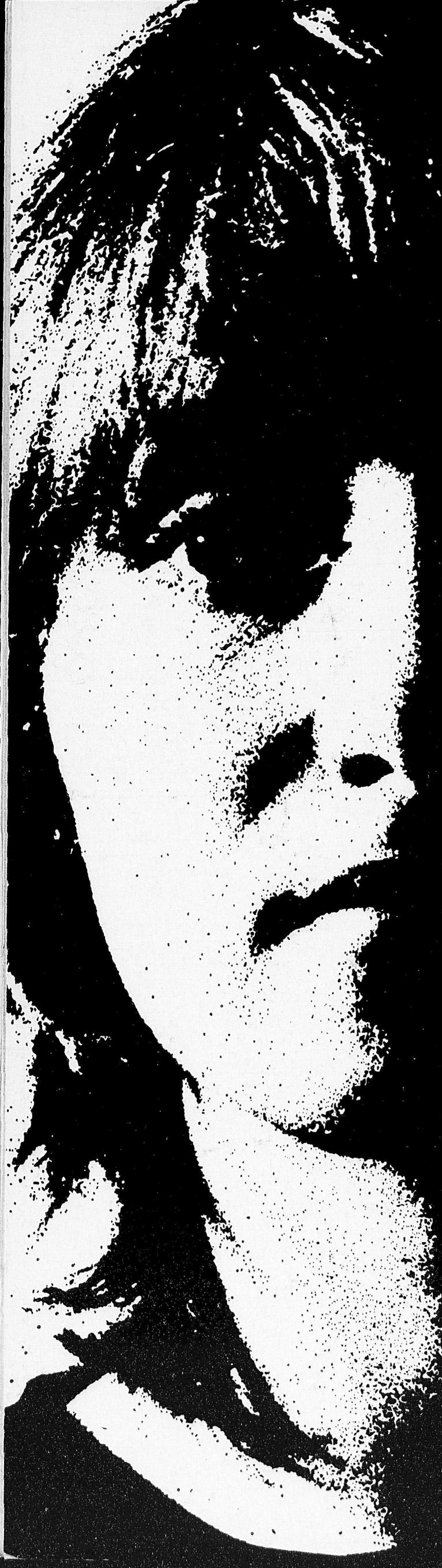
Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



GF GE.CO.FER. S.P.A.
COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287
VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. 049/38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRJ - MAGAZZINI TEL. 049/25009



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651